

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria

Cattolica Italiana - Anno XVI - n. 1 - 15 gennaio 1960

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Ancora una volta la voce del Santo Padre si è levata ad invocare la pace. Nel recente radiomessaggio natalizio, Giovanni XXIII ha richiamato gli uomini alla pace annunciata dal coro angelico a Betlemme, la vera pace che viene da Dio, che è stata portata da Cristo: pace per gli uomini, perchè pace fra cielo e terra, fra Dio e l'uomo.

La vera pace ha un triplice aspetto: spirituale, sociale e internazionale.

Eppure dalla vera pace l'uomo, malgrado gli sforzi per raggiungerla, sente di essere lontano. Il peccato, infatti, turba i rapporti dell'uomo con Dio e gli toglie la pace spirituale. Esso è alla radice della ingiustizia sociale: l'uomo è talvolta trattato da cosa, da merce e qui è la radice dei dissensi e delle lotte civili. Anche l'ordine internazionale è attossicato dagli egoismi e dalle bramosie invidie del bene altrui.

Senza verità, giustizia e carità, non si ha convivenza, ma semplice coesistenza, la quale non esclude il sospetto reciproco, il timore e il terrore.

Perchè la pace, sociale e internazionale, non trovi ostacoli, occorre che sia pace spirituale, che vi siano uomini di buona volontà, che abbandonino le opere di malizia e rimuovano le cause del malessere sociale e internazionale: la violazione dei diritti e della dignità della persona umana e la manomissione di quelli della famiglia e del lavoro; il sovvertimento dell'ordinamento giuridico e del sano concetto dello Stato secondo lo spirito cristiano; la lesione della libertà, della integrità e della sicurezza delle altre Nazioni; l'oppressione delle minoranze culturali ed etniche; i tentativi di accaparrarsi le fonti economiche e le materie di uso comune, a danno degli altri popoli; la persecuzione della religione e della Chiesa.

Il Santo Padre ha ricordato con quanto interesse e rispetto la Chiesa segua il movimento di distensione che si è avviato. Essa prega il Signore perchè volga al bene i governanti, avvicini i popoli nella mutua collaborazione, renda serene le relazioni internazionali.

La Chiesa — come risulta dalle parole del santo Padre — rende omaggio alla buona volontà di quanti — uomini di Stato, diplomatici, scrittori — sono avviati sulle vie della pace e, oltre alla preghiera, offre i suoi materni uffici ed esorta i Suoi figli a prestare la loro attiva, doverosa collaborazione, per quanto possono.

Ma la pacificazione non va scambiata con cedimenti ideologici verso chi è irriducibilmente contrario alla dottrina cattolica, che difende la dignità dell'uomo: precisazione e ammonimento preziosi per coloro che scambiano la distensione con la confusione ideologica all'interno degli Stati e con il cedimento di ogni principio, dimostrando non solo uno scarso rispetto per la verità, ma anche un'assurda pretesa: far sedere i cristiani alla mensa di Dio e a quella dei Suoi nemici. La Chiesa non vuole che si taglino i ponti, che si ritorni alla tensione internazionale, ma è frutto di sostanziale intolleranza pretendere che Essa si arrenda alle ideologie avverse e a coloro che la perseguitano, pretendere da Essa non la distensione e la pace, ma la viltà e la rinuncia.

Il Sommo Pontefice ha ricordato le nefaste conseguenze della intolleranza di tutti coloro che hanno adottato la menzogna a sistema e ignorano e calpestano i diritti dell'uomo, di coloro che perseguitano la chiesa, sottoponendo i confessori della fede a sofferenze e tormenti senza fine.

Traspare dal documento pontificio chiaramente che la fiducia nella distensione può crescere nella misura in cui tutto ciò che contrasta la pace concretamente scompaia e nella misura, quindi, in cui concretamente avvenga « un ritorno veramente universale al rispetto della umana e cristiana libertà ».

E quanto più gli uomini ascolteranno la voce di Cristo, troveranno il proprio posto nella Chiesa, tanto più affretteranno la vera pace, di Betlemme.

Nel mistero del Natale la Chiesa sente di poter essere fiduciosa, certa com'è che « nulla va perduto della buona volontà degli uomini, di quanto essi in buona volontà operano, forse senza esserne del tutto consapevoli, per l'avvento del regno di Dio sulla terra, e perchè la città dell'uomo si modelli sull'esempio della città celeste ». f. m.

Valutazioni e prospettive dell'azione della Fuci per gli Universitari all'Assemblea Federale

Il fatto più caratteristico dell'Assemblea Federale della Fuci tenutasi a Roma dal 27 al 29 dicembre è stata l'affermazione ancora più chiara del solito, se fosse possibile, che la fisionomia religiosa della Fuci è la sua nota più propria nel mondo universitario.

Non è questa soltanto una ovvia riconferma. Effettivamente sembra che il momento richieda ai cattolici — ed in special modo alle organizzazioni di azione cattolica — in primo luogo l'affermazione diretta dei valori religiosi e morali, la testimonianza del soprannaturale. Non che sia oggi meno necessario un contributo cattolico ed un fermento cristiano nella vita civile, nella cultura, nella storia (chè anzi tanti disorientamenti ne riconfermano l'urgente necessità); però sembra che l'invito esplicito e diretto ai valori essenziali della vita cristiana sia più urgente della sua dimostrazione indiretta attraverso i suoi benefici effetti temporali. E' un certo modo più essenziale e chiaro di impostare la presenza dei cattolici nel mondo, che si presenta oggi attuale per la sensibilità dei cattolici maggiormente orientata in questo senso e per le attese del mondo.

Anche per la Fuci — da tempo lo si sente — c'è questo bisogno particolare di presentarsi al mondo universitario con un discorso esplicitamente religioso. Il miglior contributo che si può dare è sempre quello della

caratteristica più propria. Così l'azione dei circoli nell'ambiente universitario delle città o centri minori e la azione dei gruppi nelle facoltà universitarie, offriranno prima di tutto momenti di preghiera, di approfondimento della verità di fede, di formazione morale.

Ma ciò non può minimamente significare per la Fuci una limitazione del suo lavoro. Come sempre c'è il rischio di sviluppare in modo unilaterale una affermazione valida a scapito di altre cose essenziali. Ed in effetti alcune posizioni espresse nell'Assemblea Federale tendevano chiaramente a dare al lavoro culturale della Fuci soltanto oggetti di diretto rilievo religioso e « con chiaro aggancio teologico », ed a vedere il lavoro di facoltà soltanto come diretto a « portare il discorso religioso »; ed arrivavano, per esempio, a non riconoscere utile per la Fuci l'occuparsi dei problemi dell'Istituto universitario. Poichè la discussione dell'AF si è soffermata attorno a questo problema (anche se sarebbe stato meglio che avessero avuto più spazio l'esame delle iniziative svolte e precise indicazioni per quelle future) e poichè ci pare importante che la Fuci sappia adottare accenti particolari in risposta ad esigenze attuali senza mai perdere di vista l'equilibrato e armonico assolvimento di tutti i suoi compiti, anche qui ci soffermiamo su questo problema.

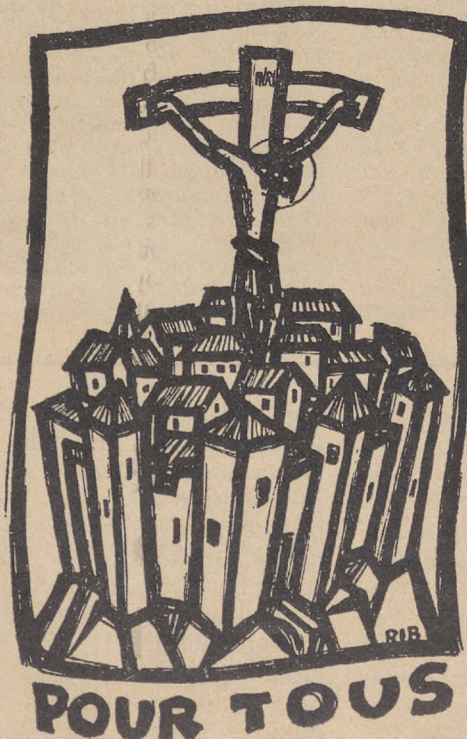
E' chiaro che come sul

piano personale non si dà vita religiosa coerente che non si realizzi nella specifica condizione di vita in cui si è posti, attraverso il compimento della sua propria moralità, così anche per una associazione come la Fuci, che ha compiti di azione cattolica collocata in un determinato ambiente umano e di vita, la formazione religiosa delle persone non può non svilupparsi nella formazione ad una moralità piena, la quale si raggiunge rispondendo a tutti i compiti propri dell'essere universitario. La Fuci deve almeno sollecitare ed educare le persone ad affrontare, quali che essi siano, tutti i problemi inerenti a questi compiti; perciò tocca ad essa un lavoro di formazione culturale, che ha temi propri e vari. Sarebbe insufficiente una formazione cristiana universitaria che offrisse solo i momenti religiosi in senso stretto ed impegnasse la riflessione culturale solo su problemi direttamente interessanti la vita religiosa specifica: verrebbe forse così a mancare l'influsso profondo che la religione porta in tutti i momenti della vita intellettuale e ciascuno si troverebbe solo ad enucleare una soluzione cristianamente soddisfacente sui problemi che incontra.

La Fuci ha anche un compito verso l'Istituto e la cultura universitaria come tali, e lo assolve affrontando i loro problemi con ispirazione e qualificazione critica.

Enrico Peyretti

(continua a pag. 2)



Giornata mondiale di Pax Romana

7 marzo 1960

“Fraternité des Esprits.”

Protector noster, aspice, Deus, et respice, in faciem Christi tui, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus: et fac ut ab ortu solis usque ad occasum magnificetur nomen Tuum in gentibus, ac in omni loco sacrificetur et offeratur nomini Tuo oblatio munda. Per eundem Dominum Nostrum Jesum Christum Filium Tuum qui Tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum.

(Secreta della Messa Votiva « Pro Fidei Propagatione »).

L'ufficiatura feriale del giovedì

Posta tra la feria IV, che commemorava l'inizio della Passione di Cristo, e la feria VI, che ne commemorava la Morte, la liturgia del giovedì ebbe, nel ciclo settimanale, un particolare riferimento alla istituzione eucaristica, e ciò indipendentemente da un probabile rapporto storico col giorno nel quale Gesù celebrò la sua ultima cena pasquale. Tale riferimento, nella liturgia della feria V, è oggi ricordato soltanto dal salmo 22° a Prima, salmo che, dalla liturgia, secondo un senso mistico, viene applicato alla mensa eucaristica; nel restante della ufficiatura ogni riferimento sarebbe innaturale.

L'ufficiatura della feria V, a Mattutino, propone la recita dei salmi 61°, 65°, 67°, 68°. Si apre con un salmo (61°) nel quale il salmista, forte della personale esperienza, ispira negli altri la medesima sua fiducia in Dio, perché non si lascino sedurre dalle ricchezze e non pongano una speranza, che si mostrerebbe vana, nella violenza e nella rapina, per poi vibrare (65°) in un inno di giubilo per i favori ottenuti da Dio e in un canto di ringraziamento di andamento ritmico gran-

fiducia, per quel giubilo e per quella riconoscenza espressa nel I e nel II notturno.

Le Lodi si aprono e si chiudono con due salmi, il 97° e il 146°, che invitano alla lode di Dio, intrecciando i temi di Dio salvezza del popolo fedele, creatore e dominatore della natura, provvidente; mentre, nel salmo 89°, vibrante di pathos e di palpazioni profonde il tema della vita breve che fugge e non ha, per l'uomo, consistenza, in contrapposizione a Dio che domina immutabile, sprona, soprattutto dopo aver sperimentata la colpa, a rifugiarsi nel Signore; risulta così più evidenziato il contrasto tra il peccatore vittima delle sue mancanze e la bontà divina verso i buoni o comunque i penitenti (salmo 35° e cantico di Geremia). E' tutto un intrecciarsi di motivi particolari che aprono l'animo alla più genuina lode mattutina, che, nei tempi di penitenza, è meglio inquadrata dal « Miserere » (in sostituzione del salmo 97°) e dal cantico di Mosè (in sostituzione di quello di Geremia), celebrante le misericordie di Dio verso Israele, liberato dalla schiavitù.

A Prima, come ho già de-

è vittima di un potentissimo nemico, che, distrutto ogni bene e lo stesso santuario, ha avuto l'ardire di dichiarare il suo disprezzo per il Nome Santo di Dio. Ma il ricordo di altri prodigiosi interventi divini, spinge il salmista, in un grido di lamento, ad invocare il Signore perché intervenga a por fine alla prova. E' il comune motivo del fiducioso ricorso a Dio, protagonista nascosto della storia.

A Nona i due salmi, 74° e 75°, piuttosto simili per contenuto e forma, cantano la potenza di Dio contro i nemici, non mancando di qualche allusione escatologica che richiama il definitivo trionfo della giustizia divina.

Caratteristici i salmi vespertini della feria V. Si apre il Vesprio (salmo 132°), con la celebrazione dell'incanto che viene al vedere una famiglia di stile patriarcale, con la convivenza ininterrotta dei fratelli e delle loro famiglie nel comune lavoro. Per rendere l'idea della bellezza, dell'attrattiva e della giocondità di fusione di spiriti e di interessi, il poeta sceglie un paragone acconcio: la consacrazione del gran sacerdote. Si sviluppa poi soprattutto in

I due salmi di Compieta, il 69° e il 70°, oltre ad esprimere una incrollabile fiducia riposta in Dio, hanno un profondo valore religioso nella valorizzazione spirituale che vien fatta, in essi, dei beni materiali e della durata della vita, intesi come benevolenza di Dio e premio alla virtù.

In generale, mi pare che la salmodia della feria V si esprima sostanzialmente in un'autentica lode del Signore, piena di serenità e di gioia, che trova il suo fondamento nelle opere di Dio piene di bontà verso l'uomo.

Ciò costituisce un sottofondo sul quale possono innestarsi bene le grandi idee del ciclo temporale, anche se, in specie, può mancare un immediato e diretto accordo tematico.

Così, ad esempio, « infra annum », la serenità e la gioia di questa lode sarà causata, nel cristiano, dalla profonda libertà interiore conquistata nel vivere il mistero natalizio o il mistero pasquale. A tal proposito sarà facile avvicinare il concetto generale della salmodia a quello della innodia. A Mattutino, l'inno, dovuto a S. Ambrogio o a S. Gregorio Magno, ci di-

Con questo numero, si chiude l'articolo di don Farias, le cui puntate precedenti si trovano ai numeri 22 e 23-24 del 1959.

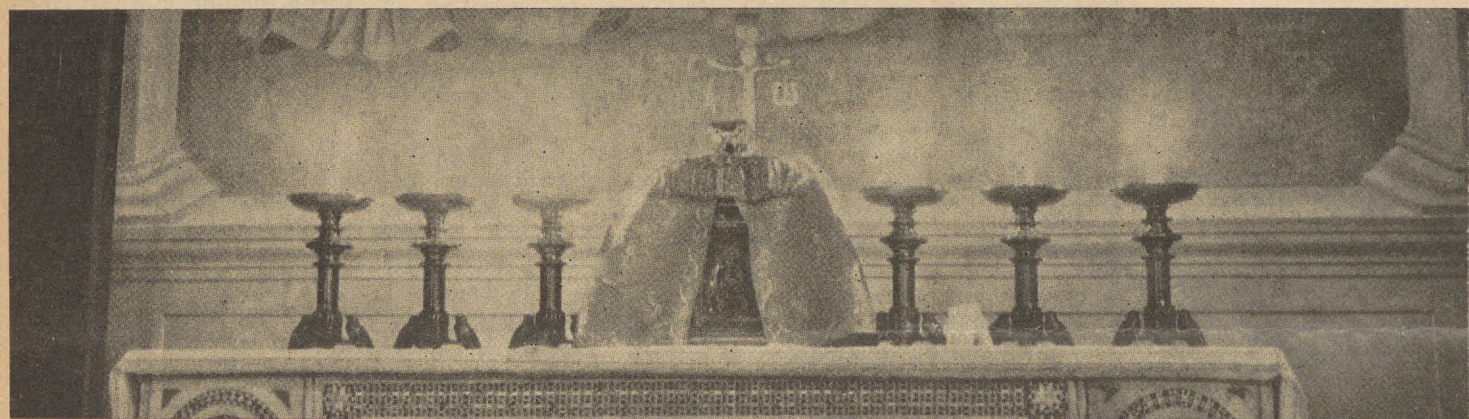
Nell'esaminare in una prospettiva cristiana il binomio vita intellettuale-vita religiosa, dobbiamo sforzarci di proiettare su di esso tutta la luce dell'Incarnazione e della Redenzione, realtà sacramentali in cui non ci si può inserire che sacramentalmente.

C'è omogeneità perfetta tra la Incarnazione, la vita redentrice del Cristo, l'esistenza del cristiano. L'omogeneità della vita redentrice del Cristo all'Incarnazione appare soprattutto in ciò, nell'equilibrio tra il dire e il fare, e quindi tra il pensare e l'agire, caratteristici del Cristo. La vita religiosa del Cristo si dispiega concretamente in un dire e in un fare in cui il cielo e la terra si compenetrano sempre più intimamente. Man mano che questa identificazione procede, la parola è trascesa dall'agire, ma non da un agire qualsiasi, bensì dal servire. C'è un momento in cui tutta la vita dell'intelligenza porta, se così posso dire, al di là di sé, in un'estasi di tipo essenzialmente nuovo. Sempre i filosofi hanno cercato una intuizione potente e profonda che li facesse uscire dalla vita intellettuale, non però dal basso dell'istinto, ma dall'alto dello spirito, che li facesse evadere dalla vita intellettuale in ciò che essa ha di meschino. La via che porta Cristo alla destra del Padre, che la glorifica di quella gloria che aveva prima che il mondo fosse, è una via che schiude i cieli in una maniera caratteristica. E' la via dell'amore, e all'incrocio tra il cielo e la terra l'uomo che vuole pervadere di religiosità la propria vita intellettuale trova la persona del prossimo e il comandamento di servirlo. Il prossimo è una epifania del Dio che ci ha salvato in Cristo, e la vita dell'intelligenza è una vita religiosa quando si subordina e si orienta verso il Dio che si nasconde nel prossimo, in un mistero che non sarà schiuso dall'attività del raziocinio critico e sistematico, ma dalla semplicità di una intelligenza che mai si sente tanto se stessa, come quando si consegna e si consacra in una comunione concreta, sacramentale appunto, al Dio che è ancora un povero pellegrino sulla terra, da ospitare e nutrire.

Così facendo il cristiano riprende la storia stessa del Cristo, si inserisce in essa e a suo modo la continua e la completa, continua cioè e completa la passione del Cristo. Secondo la parola della fede c'è perfetta omogeneità tra la storia del Cristo e la storia del cristiano, continuità ontologica assoluta, saldatura concretamente e visibilmente in quei segni materiali che Cristo stesso ha voluto fossero veicoli della sua vita, i sacramenti appunto, che sono la via più semplice perché nel passare dal Cristo a noi la vita del Cristo non si snaturi. I sacramenti singoli, e il sacramentum magnum che è la Chiesa, centro insieme carnale e spirituale di una grazia di salvezza, che è venuta a reintegrare e sublimare l'uomo e non a dissolverlo.

A partire dall'Incarnazione, a partire dalla Redenzione, a partire dalla vita sacramentale della Chiesa sorge e si sviluppa la storia singola del singolo intellettuale cristiano, che cerca, per quanto può, di rendere il suo lavoro mentale uno strumento di santificazione e di salvezza. Per non inoltrarmi in considerazioni di dettaglio, ha pensato di dedicare qualche considerazione a un solo punto, che però oggi è fondamentale. Ai nostri giorni non è possibile vita intellettuale, lavoro mentale, inteso anche come impegno professionale, se non in termini comunitari.

Quando si parla degli aspetti sociali del lavoro mentale, non si



dioso; il quale ringraziamento, nell'alternarsi del ricordo di fatti straordinari e gloriosi con l'invito alla lode del Signore, si conclude (67°) con un grido finale di esultanza, lode e riconoscenza, di impareggiabile vigore. L'ultimo salmo, il 68°, di alta religiosità, si stacca, per contenuto e forma, dai precedenti, spezzando una certa unità colta nei due precedenti notturni: il salmista ha peccato, ma poi ha cambiato completamente di vita, mettendosi a zelare la causa di Dio, attirandosi i sarcasmi e la persecuzione dei nemici di Dio, divenuti suoi nemici; ciò gli dà motivo di maggiore slancio verso il Signore. Il salmo 68°, tipicamente messianico, ci invita alla considerazione del Cristo che espia per gli altri e per la causa del Padre soffre ostilità e persecuzione, diventando il tipo di tutti i perseguitati per la giustizia. In fondo, a riflettere bene, è proprio il motivo messianico dominante in questo II notturno che crea, per il cristiano, il fondamento per quella

io all'inizio, il salmo 22° è per la liturgia, un richiamo eucaristico, particolarmente caro alla pietà cristiana in questo giorno, mentre il salmo 71°, augurando giustizia sociale e pace, in un dominio eterno ed universale, al regno israelitico, fa intravedere, per via del suo carattere messianico, che solo nel Cristo un tale augurio trova concretezza.

A Terza il salmo 72° ripropone il classico motivo teologico del contrasto tra buoni e cattivi, tra bene e male. Quantunque sia regola generale che Iddio è buono per il giusto, tuttavia, stando alla storia, viene la tentazione fortissima di dubitare: ma l'essenziale per l'uomo non è tanto il godere prosperità e fortuna, quanto piuttosto il trovarsi in una buona o cattiva relazione con Dio, ed in questo rapporto si apre, nel salmo, una prospettiva escatologica, nella quale vi sarà il superamento definitivo del contrasto.

Il salmo 73° sostanzia l'ora di Sesta. Il popolo d'Israele

un salmo, il 135°, di origine liturgica (il ritornello ripetuto a ogni verso è chiaro indizio della esecuzione in due cori, di leviti e di popolo), nel quale si canta la grandezza di Dio nelle opere della creazione e nella guida, non priva di eventi eccezionali, del popolo eletto. Nel penultimo salmo, il 136°, di squisita fattura artistica, si evoca un triste passato, quando un gruppo di leviti esuli ripensava alla patria perduta e al Tempio distrutto, mentre uno dei dominatori chiede loro che facciano sentire i canti che solevano cantare nel loro Tempio di Gerusalemme. Nella mesta rievocazione della scena, si sprigiona un'apassionata dichiarazione di amore e di fedeltà alla città santa, simbolo, per la liturgia, della patria celeste, verso la quale siamo tutti in pellegrinaggio. Un canto di ringraziamento al Signore, il quale è sempre pronto a far trionfare la sua giustizia in favore dei suoi fedeli (salmo 137°), chiude la lode vespertina.

ra che la notte (= figura del peccato) ci impedisce di veder fuori di noi le cose, ma non ci può impedire di vedere le miserie della nostra anima, perciò diremo al Cristo di farsi intimo all'anima per dissipare la caligine,

« Ut in beato gaudeat
Se collocari lumine »,

mentre il bell'inno delle Lodi (tratto dal « Liber Cathemerinon » di Prudenzio), nel cantare la luce che sorge, ci esorterà ad allontanare da noi la cecità, perché sia in noi il sereno, sotto lo sguardo di Dio che tutto vede,

« Haec lux serenum conferat,
Purosque nos praestet sibi:
Nihil loquamur subdolum:
Vilvamus obscurum nihil »,

di modo che, a Vesprio, con l'inno di S. Ambrogio, traendo una serie di parallelismi dal racconto biblico della creazione dei pesci e degli uccelli, sentiremo più viva la liberazione dal peccato per la grazia di Cristo.

Sac. Andrea Speme

(continua da pag. 1)
stiana. Il pensare che le sue competenze siano limitate ai problemi teologici ed a quelli di diretto rilievo religioso significherebbe accettare di fatto quella separazione assoluta fra la cosiddetta cultura profana e la teologia stabilita dal pensiero laicista, mentre invece la Fuci dovrebbe essere pre-

sente nella cultura tout court che ha metodo e problemi propri, non tutti di rilievo religioso diretto, ma che è sempre suscettibile di essere vivificata da una ispirazione cristiana che qualifica ogni suo giudizio.

L'avere avvertito meglio che la vita religiosa ha una sua completa autonomia ed è essenzialmente indipen-

dente dalle condizioni anche culturali in cui si esercita, che la Fuci deve offrire anzitutto momenti propriamente religiosi al mondo universitario, che occorre anche saper vedere al di là dell'aspetto intellettuale di ogni cultura i problemi umani più essenziali, cioè religiosi, che vi stanno al fondo e tentare una rispo-

sta adeguata ad essi; tutti questi sono validi chiarimenti acquisiti ed è importante sottolinearli. Ma ci occorre continuamente grande equilibrio e maturità perché il nostro complesso lavoro non resti paralizzato e disorientato da oscillazioni unilaterali che possono determinare eccessi contrari.

Enrico Peyretti

parla di qualcosa che è valido solo per qualche settore della vita professionale di oggi, ma di un momento essenziale in ognuno di essi. Ebbene, da quel che sinora si è detto risulta chiaro che il cristianesimo può dire oggi una parola fondamentale al riguardo. Una parola che forse apprezzeremo meglio nella sua luminosità se teniamo presente il quadro desolato che ci offrono tante concezioni attuali della socialità del lavoro mentale.

La cosa migliore che si leggiamo insieme due testi fondamentali del pensiero contemporaneo al riguardo. Il primo è un passo di un celebre manoscritto giovanile di Marx del 1844.

La tesi che ivi si espone è quella della totale incompatibilità tra proprietà privata e umanità vera. Non è ancora apparso ciò che l'uomo è. Sinora si

sociale sono diversi da quelli dell'uomo individuale. «L'educazione dei cinque sensi è opera dell'intera storia universale sino a questo punto. Il senso costretto al rozzo bisogno pratico ha anche soltanto una sensibilità limitata. Per l'uomo affamato non esiste il carattere umano del cibo, bensì soltanto la sua astratta esistenza di cibo: questo potrebbe indifferentemente presentarsi a lui nella forma la più rozza; e non si può dire che in questa attività nutritiva si distingua da quella bestiale. L'uomo assorbito da cure, bisognoso, non ha sensi per lo spettacolo più bello». Col comunismo, eliminata la proprietà privata, sparisce anche il rapporto individuo-natura, in quel che esso ha di esclusivistico. Gli stessi sensi dell'uomo si socializzano al massimo. L'uomo si immedesima, in una gui-

do poco, dà tutto quello che possiede. La vita intellettuale per Marx consiste nell'aver presente lo sviluppo delle strutture produttive, promuovendone con intelligenza dialettica la crescita più piena contro tutte le strozzature parassitarie del capitalismo. La vita intellettuale invece come attenzione a quell'Assoluto che penetra sacramentalmente nella storia, attraverso per es. la commutatività del matrimonio e della famiglia, è per lui qualcosa privo di senso. Dire che l'Assoluto vive e si incarna nell'atto spirituale del contratto matrimoniale, per essere poi ospitato nella microscopicità della famiglia sarebbe ridicolo. Così come il pensare che possa vivere nella vita dell'amicizia. Per il cristianesimo invece la socialità distributiva è qualcosa che in sé non ha valore, ma tutta la sua luce la riceve

mato. In questo mondo si mangia, si beve, si parla e si muore, ma sembrerebbe che siano dei manichini a compiere questi gesti, non delle persone. Una vita, a rigore, senza soggetto, vissuta dal pronome impersonale «Si» (Man). Ognuno è gli altri, dice Heidegger, e nessuno è se stesso.

«Nel prendersi cura delle cose del mondo incontriamo gli altri così come essi sono ed essi sono ciò che vanno facendo». «Nel prenderci cura di ciò che si è in rapporto con, per o contro gli altri, sussiste sempre la preoccupazione di dar luogo ad una differenziazione dagli Altri, sia che essa assuma la forma addirittura di un tentativo di eliminare tale differenziazione a danno degli Altri, oppure di riportare il proprio Esserci, rimasto indietro, al piano degli Altri, o, alla fine, di mantenere gli Altri in uno stato di inferiorità ormai stabilito e consolidato. L'essere insieme, anche se inconsapevolmente è tutto pervaso dalla cura di questa commisurazione agli altri». L'Esserci in quanto Esserci assieme quotidiano si muove nella soggezione agli Altri. Non è se stesso, gli Altri lo hanno svuotato del suo essere. L'arbitrio degli Altri decide sulle possibilità quotidiane dell'Esserci...». Heidegger fa degli esempi. «Nell'uso dei mezzi di trasporto, nei mezzi di trasmissione delle informazioni (i giornali), ognuno è come l'Altro. Un siffatto essere assieme dissolve completamente il singolo Esserci nel modo di essere degli «Altri» cosicché gli Altri dileguano ancora di più nella loro diversità e concretezza. In questa irrilevanza ed impersonalità il Si esercita la sua autentica dittatura. Ce la passiamo e ci divertiamo come ci si diverte e ci si giudica. Ci ritiriamo anche dalla "gran massa", come ci si ritira, troviamo "rivoltante" ciò che si trova "rivoltante". E' una dittatura tuttavia, che non risulta spiacevole. Essa infatti toglie la solitudine che è sempre un peso. A stare insieme ci si sente più leggeri. «In questo sgravamento di essere il Si si rende accetto all'Esserci (del singolo) poiché in quest'ultimo è radicata la ten-

sfera che si estende quanto si estende il potere della tecnica. Ad essa il sapiente si deve sottrarre. E qui il linguaggio di Heidegger si fa oscuro e quasi iniziatico. Egli parla di una libertà per la morte che ristabilisce la trascendenza della persona sulla vanità della vita quotidiana, altre volte, sulla scia di Holderlin, insiste sulla missione del saggio che è quella di tenersi disponibile alla rivelazione del sacro, ma, comunque, non prende mai in considerazione la possibilità che la via della verità passi per il prossimo. Egli, il prossimo non lo conosce, conosce solo il socio.

Voglio dire con questa distinzione che i modi possibili di entrare in relazione con gli altri sono diversi e molteplici.

Se negli altri vediamo solamente i «soci», i collaboratori cioè nell'opera di trasformazione della natura la critica di Heidegger colpisce nel segno. Noi guarderemo agli altri solo per commisurarci e contrapporci ad essi, e in questa contrapposizione e commisurazione sterile sprecheremo la nostra vita. Tutto il lavoro mentale della vita professionale, l'intera vita intellettuale saranno sprecati. Se il prossimo di cui bisogna aver cura fosse quello di Marx e di Heidegger il nostro cristianesimo ci avrebbe svuotati di ogni interiorità. Ma le cose stanno diversamente.

La storia di Cristo che ci ha strappati alla sfera del peccato e versando il suo sangue ha conciliato gli uomini tra loro e con Dio è per noi l'esempio fondamentale da imitare. La nostra fede ci parla di un Dio che vive nella storia. Siamo, in un certo senso, storicisti.

Crediamo che Dio ci viene incontro e ci è più vicino di quanto pensiamo. Un punto fondamentale della fede che è una sfida per l'intelligenza. Come è possibile che Iddio viva nel tempo? Che si nasconda, soprattutto nel prossimo?

La cosa è possibile, perché il prossimo di cui il cristianesimo parla non è il «socio». Non c'è lavoro, non c'è collaborazione, non c'è insomma attività mondana che ci possa da sola rivelare il prossimo. L'epifania del prossimo è una luce che succede a un movimento agostiniano dell'anima. Quella medesima persona con cui viviamo gomito a gomito non è ancora il nostro prossimo, ma solo un socio. Persino tra marito e moglie perdura l'opacità sino a che la grazia del Cristo non intervenga a unirli, a renderli prossimi in un'altra sfera, la sfera della carità divina che si è incarnata una volta sulla croce e vuole vivere nella storia. Quando andremo incontro agli altri avendo prima deposto tutto, allora il prossimo apparirà e ci dirà di ricordarci di lui come il buon ladrone a Cristo. Bisogna però deporre prima tutto, deporre non tanto le cose nostre, ma noi stessi. Un movimento, dicevo, agostiniano, tutto interiore: è l'anima che si arrende all'amore di Dio che le viene incontro nel Cristo, e depone ogni arma, ogni alterigia, e per amore di questo Amore che l'ha prevenuta, non vuole più nulla avere, ma tutto donare e tutti servire. E allora sente il bisogno degli altri in un modo tutto speciale, tutto cristiano, non come dei collaboratori, o dei colleghi cui contrapporsi e commisurarsi, ma come realtà che, interessando solo al fine del servizio, va conosciuta dal basso, non guardata dall'alto, riprendendo noi quella lavanda dei piedi in cui il Cristo ci ha prevenuti. Se siamo così cristianamente disponibili per la verità di Dio la presenza del prossimo ci è restituita, siamo sintonizzati allo spazio della carità, sappiamo ormai come conciliare vita religiosa e vita intellettuale, come tradurre la Parola di Dio nelle parole degli uomini.

Sac. Domenico Farias

La semplificazione in Cristo della vita intellettuale

è conosciuto solo un abbozzo di uomo, dice Marx; faticosamente, attraverso le varie vicissitudini del processo storico sta emergendo l'uomo nella sua essenza universale. Lo sviluppo industriale moderno ci ha portati alla soglia dell'uomo nuovo. Anche se mai come oggi l'uomo è stato schiavo dell'uomo, bisogna tuttavia intendere la situazione nella sua dialettica di fondo. Non è lontano il capovolgimento rivoluzionario e l'eliminazione della proprietà privata, con cui ci sarà la resurrezione dell'uomo. Sono luoghi comuni del marxismo, ma quello che mi preme sottolineare nei passi riportati è la incrollabile convinzione dell'autore che l'uomo avrà il suo pieno invero quando sarà immerso corpo e anima in un circuito sociale produttivo dal quale è stata eliminata la proprietà privata.

«L'intero movimento della storia è, tanto il reale atto di generazione del comunismo — l'atto di nascita della sua esistenza empirica — quanto è, per la sua coscienza che pensa, il movimento del proprio divenire concepito e saputo». La filosofia di Marx è questo comunismo concepito e saputo, la coscienza che è consapevole del movimento della storia, movimento nel quale «la materia del lavoro e l'uomo quale soggetto sono tanto il risultato che il punto di partenza». Il lavoro è l'alfa e l'omega della storia, la civiltà consiste nella tecnica, un'attività essenzialmente sociale. Perciò «l'umanità della natura c'è soltanto per l'uomo sociale: giacché solo qui la natura esiste per l'uomo come legame con l'uomo, come esserci dell'uomo per l'altro e dell'altro per lui; e solo in quanto elemento vitale della realtà umana essa è fondamento della umana esistenza...»

Dunque nella società si ha la unità di essenza dell'uomo con la natura, la vera resurrezione della natura, il realizzato naturalismo dell'uomo e il realizzato umanesimo della natura.

Stiamo attenti, prosegue Marx, a non concepire in maniera volgare il comunismo. Esso non consiste nel mettere tutto in comune affinché ciascuno possa poi avere ciò di cui ha bisogno. Esso invece consiste nel rendere possibile nuove forme di esistenza per l'uomo, nuove forme di funzione della natura.

«La proprietà privata ci ha fatti talmente ottusi e unilaterali che un oggetto è nostro solo quando lo abbiamo, quando, dunque, esiste per noi come capitale, o è immediatamente posseduto, mangiato, bevuto, portato sul nostro corpo, abitato ecc. in breve utilizzato... tutti i sensi, fisici e spirituali, sono stati quindi sostituiti... dal senso dell'aver». Una concezione simile, è contro il più elementare buon senso: in realtà anche il consumo dei beni più elementari ha un aspetto sociale. I sensi dell'uomo

sa onnilaterale, del suo essere onnilaterale, «dunque da uomo totale». Ognuno dei suoi umani rapporti col mondo, il vedere, l'udire, l'odorare, il gustare, il toccare, il pensare, l'intuire, il sentire, il volere, l'agire, l'amare, in breve ognuno degli organi della sua individualità conoscono una completa emancipazione dopo la soppressione della proprietà privata. «L'occhio è divenuto occhio umano in quanto il suo oggetto è divenuto un oggetto sociale... I sensi sono quindi divenuti dei teorici immediatamente, nella loro pratica... Precisamente così i sentimenti e lo spirito degli altri uomini diventano mia propria appropriazione. Oltre a questi organi immediati, si formano quindi organi sociali».

Queste che nel 1844 potevano essere astruserie, oggi nell'età della televisione sono quasi banalità. Nel video abbiamo un esempio plastico di socializzazione del vedere; non vi è perciò bisogno di sottolineare quanto di profetico vi è in questi passi di Marx. E' una problematica del più alto interesse quella che Marx comincia qui a intravedere, ma lui l'ha già inquadrata in partenza in una prospettiva per noi inaccettabile. Per lui la produzione industriale è la verità della storia.

Ma allora una conclusione è inevitabile: nel puro e semplice rapporto io-tu non si dà nessuna assolutezza. Non è più possibile l'incontro del Vangelo: «Dovunque due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro» (Mt. 18, 20). Bisogna essere per forza moltitudine, non solo la verità è per la moltitudine, ma viene anche dalla moltitudine, plasticamente totalizzandosi nella struttura industriale. La vera socialità è la socialità distributiva, la socialità cioè protesa alla realizzazione di un vasto complesso tecnologico, all'interno del quale le funzioni dei singoli si svolgeranno senza attriti, sì che veramente tutta la natura sarà di tutti.

Confrontata con questa socialità distributiva, la socialità commutativa è qualcosa di accidentale e di banale, un caso particolare. Essa è una dimora troppo piccola per l'Assoluto marxiano. Marx molto probabilmente avrebbe ironizzato pesantemente su una difesa del valore assoluto del gesto di colui che, pur dan-

dalla piccola fiamma, che partendo dalle più umili forme commutative, a poco a poco trasfigura tutto.

Si comprende perciò che l'inestarsi le une sulle altre di queste relazioni sociali è una dialettica di inclusione e di pacificazione, non di negazione e di guerra.

Non meno profonde sono le differenze con un altro stile di vita intellettuale, quello che si origina dalla convinzione che ci sia eterogeneità assoluta tra vita



di relazioni e vita nella verità. Una classica formulazione la troviamo in «Essere e Tempo» di Heidegger, § 27. Questo autore che scrive un secolo dopo Marx e dopo un prodigioso sviluppo della tecnica, ha delle indagini acute sugli aspetti più sottili della vita in comune dei giorni nostri, quella che egli chiama il «Con-essere», il Mit-sein. Ma mentre in questa accresciuta socialità Marx vedeva un processo di potenziamento dell'uomo, Heidegger vi scorge lo svuotamento più completo, il passaggio all'anon-

denza a prendere alla leggera e al rendere le cose facili. Appunto perché il Si, attraverso questo sgravamento del singolo. Esserci, gli si ingratia costantemente, esso può mantenere ed approfondire il suo radicato dominio».

Per Heidegger c'è quindi incompatibilità tra il prendersi cura delle cose mondane, l'aver cura degli altri e l'incontro autentico colla verità che ci fa uomini. La cura delle cose mondane e degli altri costituisce per lui la sfera dell'anonimo, della chiacchiera e dell'equivoco, una

Umanità e realtà nei colori di Pirandello

Non capita di frequente l'occasione di una mostra di pittura dove non si abusi per un verso o per un altro di questo nome. Una mostra cioè in cui ci si possa abbandonare con fiducia a un esame critico sereno, nella certezza di un dialogo i cui termini sono limpidi e obbiettivi. Alla «Galleria Russo» a Roma, Fausto Pirandello ce ne ha offerto in questi giorni la possibilità con un nutrito gruppo dei suoi lavori più recenti.

Pirandello è un pittore il cui credo artistico e il cui impegno nel lavoro sono immuni da insistenze polemiche o da facili compiacimenti. La sua ricerca lenta e metodica, il suo cammino sicuro, anche se estremamente cauti, sono insieme una garanzia contro le avventure più o meno motivate ma, come tali, sempre, se non gratuite, rischiose.

Molto si è detto di questo pittore: e chi difendendo a spada tratta il suo attaccamento alla «realtà» ravvisa un compromesso, un cedimento in ogni sforzo di comprensione totale di questa realtà, che sembra trascenderla e dimenticarla; e chi difendendo un'altra realtà, quella autonoma della pittura, aspetta quasi, e lo saluta già, il momento della conversione definitiva.

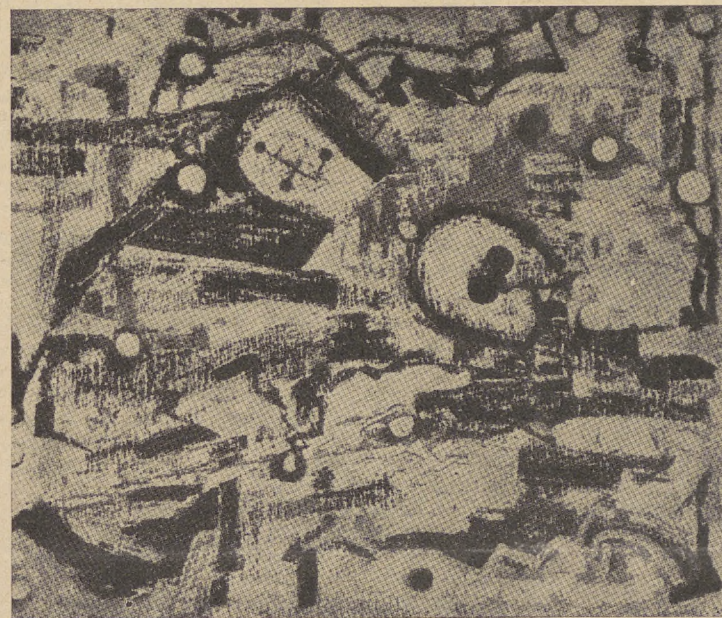
Ma Pirandello ha sempre ascoltato un'altra voce ben altrimenti determinante: quella dell'urgenza imperiosa che lo costringe alla sua fatica di pittore, a ricercare nella forma della pittura, il senso di un'umanità profonda e travagliata. Si è parlato del suo isolamento e del suo pessimismo, del suo sarcasmo e della sua sensualità: ma non testimonia il suo lavoro una ricerca esasperata di comunicazione e d'amore, di fiducia e di decantata celebrazione?

Da quel suo primo guardare ai nostri Carena e Casorati alla scoperta parigina di Picasso e Braque; da quelle spiagge e bagnanti ove le figure si accavallavano sulla tela in un ritmo compositivo serrato e deformante alle ultime scandite nature morte, è testimonianza instancabile d'uno sforzo sempre più penetrante e sofferto di comprensione della realtà in termini di pittura.

Nei quarant'anni del suo lavoro le scuole hanno infuriato attorno a lui, ma ciò ch'egli stes-

so diceva per motivare la sua coerenza durante pochi mesi (quasi non testimoniassero a sufficienza i suoi quadri), può essere esteso a norma di tutta la sua attività di pittore: «... proprio vedo che non mi riesce di mutare l'impulso a fare come posso fare quello che faccio: sia che sia male, che bene».

Tra le opere esposte, le più vecchie, che risalgono a cinque o sei anni, sono il *nudo* e quell'altro *nudo* che l'artista ha intitolato *crisalide*. Delle antiche tormentate bagnanti, di quei nudi anteriori al '50, fino al '35, non resta che una certa organicità della forma: il corpo è ancora in certo senso inserito in uno spazio



F. PIRANDELLO: *Bubbole di carnevale*

che lo circonda e la linea oltre a disegnarlo lo contiene. Ma quella materia grassa e pastosa che formando gli oggetti scopriva «tendini, muscoli, ossa fin nelle montagne» (Guzzi), quel plasmare largo seppure tormentato, (certe sue bagnanti del '49 ricordano da vicino Soutine) è venuto mutandosi in un colore magro e asciutto che parco anche se spesso prezioso si modula e costruisce. E poiché ogni cambiamento di mezzi non determina ma è determinato da una nuova esigenza interiore, da un mutare o maturare della visione pittorica, ciò che di sostanzialmente diverso denunciano que-

ste figure è la nuova posizione del pittore di fronte alla realtà naturale. Se le sue bagnanti gli sono sempre state pretesto per una ricerca accanita della materia pittorica, i suoi quadri erano un giudizio spietato sull'oggetto rappresentato: anche se egli pagava con una sofferenza esasperante quella realtà stessa che giudicava. La sua era una conquista faticosissima del mondo cui si accostava, fatica di cui il risultato portava sempre le tracce penose, ma egli, se soffriva il suo sforzo di comprensione e d'immedesimazione, guardava e bollava dal di fuori.

Ora, se il corpo nella *crisalide*, pur nella preziosità del colore, porta ancora in sé una carica passionale e sensuale, più chiaramente l'altro *nudo* e la *pelle di Arlecchino* si snodano e si ritmano nel quadro in una composizione stilizzata: le forme si articolano e si strutturano non solo più nelle giunture anatomiche ma all'interno di ogni zona di colore.

Ma la chiave della nuova visione ci è data nei termini più sicuri dalle nature morte. L'artista non vive e partecipa ciò che dipinge ponendosi come di fronte ad esso: egli stesso ora scen-

de negli oggetti per esaminarli *ab intus*: li prende con le sue mani di pittore, li scompone, li rompe, li articola e li ridà distribuiti in una composizione ideale in cui i residui delle forme originarie sono divenuti motivi ed elementi di una nuova realtà, stile.

Si guardi ad esempio quella splendida composizione che, fuori catalogo, porta il n. 22 (ancora *biscotti e liquori*?): la profondità dei bruni, la festosità degli aranci dei gialli, dei verdi, la sonorità di quel blu centrale creano risponderne felici in uno spazio ideale in cui gli oggetti in ritmo cadenzato e scandito si compenetrano gli uni con gli altri. Valerio Mariani chiama solare il quadro intitolato *sistema*: un ripensamento pirandelliano del mondo sognato da Klee? E così *bubbole di carnevale* dove non è più spazio che divide un piano dal fondo ma sulla superficie pittorica un vago ricordo di Mirò si disfa e si risolve nei caldi colori di Pirandello. E *variazioni di tema astratto*, dove il tema delle figure serve a una composizione larga che scioglie l'antica passione in un ampio respiro come di cielo e di mare. Nelle *sette bagnanti* forse un che di esteriore e di descrittivo non è tutto risolto nella ariosa visione di luce.

Mostra di altissimo livello dunque, che rinnovando l'incontro con una limpida coscienza di artista rivela tra le involuzioni, i compromessi e gli esperimenti caduchi la continuità di valori troppo spesso, in buona o in mala fede, svisati.

Guido Giuffrè

La Vie Spirituelle, ottobre 1959, n. 454.

La «Vie Spirituelle» ha iniziato, con il numero dell'ottobre 1959, una serie di saggi sul tema della preghiera, mediante i quali si propone di approfondire il significato, le caratteristiche, i metodi le condizioni della preghiera, ed insieme di analizzare i difetti, le difficoltà, le obiezioni, in particolare del nostro tempo, ad una vita di preghiera.

In ogni numero «La Vie Spirituelle» accompagna queste trattazioni con l'illustrazione del pensiero di un grande Maestro spirituale e la presentazione di una guida bibliografica ampiamente commentata sui singoli aspetti particolari della vita di preghiera.

La Civiltà Cattolica, 5 dicembre 1959, pp. 449-461. GIUSEPPE BOSIO S. J.: «Riflessioni sul darwinismo».

In occasione del centenario della prima pubblicazione della «Origine della Specie» di C. Darwin, la casa editrice Einaudi ne ha pubblicato una nuova traduzione con una introduzione di G. Montalenti. Il padre Giuseppe Bosio S. J. prende appunto le mosse da questa introduzione per esaminare in questo articolo i motivi che determinarono il grande successo e la grande accoglienza che il libro ebbe: motivi e di carattere scientifico-psicologico e, soprattutto, di carattere ideologico. Erano dominanti infatti in quel periodo, ideologie come il materialismo e il positivismo che riuscirono a trovare nella teoria darwiniana la possibilità di svilupparsi e di imporsi nel campo delle ricerche scientifiche.

L'A. si chiede poi se Darwin prevedesse l'uso che in seguito si sarebbe fatto della sua teoria e se, sotto l'aspetto strettamente scientifico la sua teoria meritasse tanto successo. Ad ambedue le domande risponde negativamente dimostrando in breve, come la teoria darwiniana, considerata alla luce delle modificazioni apportate dai genetisti moderni, sia assolutamente inadeguata a spiegare l'evoluzione della specie.

Il Contemporaneo, ottobre-novembre 1959, pp. 137. ROMANO LEDDA: «Angioletti e l'URSS».

L'articolo trae spunto da uno scritto di G. B. Angioletti, che denuncia «la sterilità spirituale dell'Occidente» e apprezza la maggiore vitalità culturale dei paesi socialisti. La rivista comunista accusa la società occidentale di favorire la alienazione dell'uomo e cerca le cause di questa situazione, che ritrova nella «disumanizzazione dell'individuo» operata dall'indirizzo pseudo-ideologico delle classi dominanti. Sono accuse assai gravi e vere, in gran parte. Ma è troppo maliziosamente ingenuo proporre la «profonda unità del sistema socialista», raggiunta con l'imposizione ideologica, come risolutiva. L'articolo in fondo, mostra il pericolo di oggi: le carenze del mondo occidentale e gli innegabili successi della società socialista, fanno dimenticare il prezzo con cui quei successi sono stati raggiunti e desiderare l'evoluzione del verbo marxista. Questo desiderio è, in definitiva, una posizione di comodo, dettata dalla pigrizia

di tanti intellettuali nostrani, che, incapaci di elaborare una cultura adeguata ai problemi di oggi, suggeriscono il bello fatto e nel momento, in cui denunciano la crisi, dimostrano di esserne uno dei sintomi più allarmanti, svelando le loro responsabilità.

Dibattito Politico, 1. dicembre 1959, p. 12.

UGO BARTESAGHI: «Il congresso di Firenze».

Sul numero con cui *Dibattito politico* chiude le sue pubblicazioni, Bartesaghi svolge alcune considerazioni sulla presenza politica dei cattolici, traendo occasione dal recente congresso democristiano. L'articolista ritiene che il partito politico dei cattolici italiani si avvii alla liquidazione. Il patrimonio cristiano e cattolico è già al di là delle vicende della D. C. e ormai ogni tentativo di reviviscenza del partito democristiano, ogni tentativo di riguardare terreno, di dare al Paese un contributo qualsiasi, ispirato a un programma, anche serio e non improvvisato, sarebbe attardante e soffocante una autentica liberazione delle forze ideali che il cattolicesimo racchiude in sé. I cattolici dovrebbero combattere la loro battaglia per la difesa dell'ispirazione e della concezione cristiana fuori dalle formazioni partitiche e politiche. Ogni tentativo di ispirare cristianamente un'azione politica sarebbe, oggi, impossibile. Segue una dettagliata denuncia delle colpe, presunte e vere, dei cattolici della DC: la difesa dell'ordine costituito, la politica del compromesso, le tentazioni demagogiche, le affrettate e confusionarie tesi di politica economica. L'articolista osserva — giustamente, ci pare — che «quella che si è combattuta a Firenze non è stata una lotta fra due "linee" politiche chiaramente definite, destinate a contendersi la guida del partito o a portare, al limite, a una sua frattura su posizioni nette e con prospettive precise, anche se limitate, in un senso o nello altro».

Non sappiamo, però, essere d'accordo con Ugo Bartesaghi, ex deputato d. c., successivamente eletto deputato nelle liste comuniste, quando stima inutile, anzi dannosa qualsiasi azione politica ispirata al cattolicesimo, quando tenta di esorcizzare qualsiasi tentativo di ripresa della DC: che senso ha la tirata contro Fanfani, preferito bersaglio di turno, e la presentazione di Moro, come onesto sensale liquidatore, se non il preciso senso di negare ogni possibilità di ispirazione a valori cristiani dell'attività politica? E' giusto quanto l'articolista scrive criticando la pretesa di essere a sinistra in quanto *cattolici*, perché è vero che, in quanto cattolici, si è membri della Chiesa e basta. Ma non è vero che il Cattolicesimo non possa dare alcun criterio di valore alle scelte che il cattolico compie come cittadino, anche se di queste scelte è responsabile il singolo, senza che possa invocare alcuna preferenza «teologica» per la scelta operata, almeno nella generalità dei casi. Pare quasi che Bartesaghi voglia esorcizzare qualsiasi reviviscenza della D.C.: da parte sua — e questo atteggiamento trova un singolare riscontro in quello di certi ambienti cattolici che operano al di fuori e sulla destra del partito democristiano e per di-

verse ragioni — c'è il tentativo di gettare affrettate palate di terra su un corpo ancor vivo e la cui vita sembra essere una fastidiosa ostinazione.

Vita e Pensiero, novembre 1959, pp. 809.

SERGIO ZANINELLI: «Nota sull'azione sociale dei cattolici».

Un bell'articolo che offre una limpida sintesi delle prime vicende del movimento sindacale cristiano in Italia (1870-1904).

Da un primo momento, di inquadramento formale del movimento economico-sociale dei cattolici nel movimento cattolico italiano, si passa all'associazionismo mutualistico con rappresentanza professionale. La «*Rerum novarum*» e l'opera del Toniolo «*resero possibile una impostazione più completa del movimento professionale cattolico*».

Le esperienze corporative non mancarono di mende e di incertezze: fu il Toniolo, il maggior teorico della «*Democrazia Cristiana*», a delineare, con rigore scientifico, un superamento delle strutture dello Stato liberale attraverso una graduale trasformazione delle associazioni spontanee dei lavoratori in rappresentanze professionali in sede locale e nazionale.

All'inizio del secolo, — termine del periodo considerato —, l'azione sociale dei cattolici non è più mossa solo da un interesse di prevalente natura morale, ma avvicina concretamente la classe operaia e i suoi problemi.

Studium, n. 11, novembre 1959, pp. 734.

ARMANDO RIGOBELLO: «*Logicismo contemporaneo ed istanze socratiche*».

La rivista «*Studium*» ha pubblicato nel numero di novembre di quest'anno un articolo di Armando Rigobello: «*Logicismo contemporaneo ed istanze socratiche*». L'articolo è interessante e chiunque s'interessa a questioni di filosofia può trovarvi degli spunti. Si tratta di un rapido panorama della filosofia contemporanea che ne coglie alcune linee che lasciano prevedere uno sviluppo in senso metafisico, nonostante l'apparente antimetafisicità. Rigobello considera concluso ormai l'esistenzialismo; caratteristica del pensiero di oggi è il suo mantenersi in un ambito fenomenologico di esperienza, cioè l'esigenza fondamentale è quella analitica, non quella problematica: all'interno dei diversi settori dell'esperienza si analizzano i fatti, se ne analizzano le relazioni, si schematizzano fino alla logica simbolica. Analogamente in campo morale forte è la tendenza analitica, non tanto sui principi, che sono molto trascurati, quanto sulle azioni nel senso di saggiare la validità di certi comportamenti o di certe idee nella pratica; come si vede anche qui sperimentalismo. Queste posizioni contemporanee più che antimefistisiche sono a-metafisiche.

Rigobello però pensa che lo approfondimento di questi problemi porta necessariamente fuori della conclusione settoriale in cui si muove il pensiero contemporaneo, e in questo stesso ritrova, sia pure non chiaramente, una atmosfera che prelude alla impostazione del «*problema dell'ulteriorità*».

A questo punto Rigobello ravvisa una singolare analogia fra la situazione socratica e quella odierna. Il compito che s'impone oggi è un approfondimento della coerenza morale. L'idea è molto interessante, ma purtroppo la brevità dell'articolo fa sì che sia solo accennata.

Presentiamo, in preparazione al Congresso Nazionale delle Conferenze di San Vincenzo, che avrà luogo prossimamente, questo articolo, che vuole invitare alla riflessione sul motivo della carità, rifacendosi a un documento della Chiesa primitiva.

Si vuole anche con esso iniziare un dialogo tra fucini che permetta lo scambio di esperienze e osservazioni, di qualsiasi tipo.

Clemente, vescovo di Roma alla fine del primo secolo — uno dei più prossimi successori di Pietro, dunque — è tra i pochi Santi, oltre alla Vergine e agli apostoli, ricordati per nome nel canone della Messa di rito latino. *Communicantes et memoriam venerantes... Lini, Cleti, Clementis, Xysti, Corneli...* Un «*elenco*» di Santi, spesso — temo — pronunciato in gran fretta: e ognuno di loro ha il suo contrassegno, ognuno ha lasciato, con «*originalità*», il suo esempio. Clemente anche la sua parola, in una lettera «*veramente alla altezza della situazione*» (*Iren. adver. haer.* 3,3), una lettera «*grande e ammirabile*» (*Eus. hist. eccl.* 3,16), scritta per porre termine ad una ribellione contro le autorità legittime della Chiesa di Corinto da parte di sediziosi mossi da invidiosa emulazione. Da questa lettera, documento di grande importanza nella storia della Chiesa primitiva, vogliamo cogliere qualche «*motivo di carità*».

Il tono è di sollecitudine cordiale, serena e discreta severità, bontà diffusa e costante e convincente. Fin dalle prime parole dopo il saluto iniziale, Clemente — che scrive a nome della Chiesa di Dio che è pellegrina a Roma — si rammarica dell'indugio nell'intervenire, causato dalle «*improvvisi sventure e avversità, venute l'una sull'altra*» che la Chiesa di Roma ha subito (si tratterà della persecuzione di Domiziano): una ragione di ritardo piuttosto seria, vien da pensare; ma è troppo triste la sedizione avvenuta, troppo estranea al «*modo di vita in Cristo*» (47,6): che l'antica Chiesa di Corinto, per colpa di uno o due individui, si levi contro gli anziani, contro l'autorità debitamente costituita (secondo una trasmissione e una tradizione che viene dagli apostoli, da Cristo, da Dio)!

E' una discordia peggiore di quella che turbò la medesima Chiesa al tempo di San Paolo: almeno allora le inclinazioni erano per questo o quell'apostolo o uomo approvato dagli apostoli; e la fama della sedizione presente s'è diffusa, con grave scandalo, anche fra i non cristiani. Si resta con un dolore stupito dinanzi a questa diminuzione d'un amore fraterno che era celebrato da tanti: la lode della Chiesa di Corinto prende, quasi per intero, i due primi capitoli. «*Chi non esaltò il vostro nobile spirito di ospitalità?*» (1,2); «*Tutti eravate in umiltà, senza la minima vanteria, pronti a sottomettervi piuttosto che a sottomettere gli altri, pronti a dare più volentieri che a ricevere, contenti delle provviste per il viaggio fornite da Dio: ponevate ogni attenzione nelle parole di Lui, le avevate profondamente assorbite nei vostri cuori [dice proprio: «*Le avevate abbracciate nelle viscere*», con una espressione scritturale che arriva fino a *per viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto*; e, alla fine della Messa, *Corpus tuum*,*

Motivi di carità

nella lettera di S. Clemente di Roma

Domine, quod sumpsi, et Sanguis, quem potavi, adhaereat visceribus meis... e le sofferenze di Lui erano dinanzi ai vostri occhi (2,1). «*Abbiamo subito l'impressione efficace d'una vita cristiana nella sua pienezza: meditazione affettuosa della parola di Dio (in particolare della passione di Cristo!), carità generosa costruita di umiltà e di quell'esser sicuri di Dio*», di marca evangelica, espresso da Clemente in modo caratteristico: «*contentarsi delle provviste da viaggio [ephodia, è proprio il viaticum] che Dio fornisce*»; la generosità tranquilla di chi ha maggior dolcezza a dare che a ricevere, secondo la parola di Gesù che ci fa conoscere San Paolo negli Atti degli apostoli, al termine del suo commosso saluto agli anziani della Chiesa di Efeso (20,33-35): «*Argento, oro o vesti, non ho desiderato da nessuno. Voi stessi sapete che ai miei bisogni e a quelli dei miei compagni hanno provveduto queste mie mani. Vi ho mostrato in ogni maniera che, faticando così, bisogna venire in aiuto degli infermi e ricordare le parole del Signore Gesù, che ha detto, lui stesso: C'è più felicità a dare che a ricevere*».

Ed ecco le conseguenze di questo modo di vita: «*Così v'era stata data una pace profonda e abbondante a tutti, e una brama insaziabile di fare del bene: e vi era su tutti un'effusione di Spirito Santo*» (2,2); «*V'era una gara fra voi, giorno e notte, per tutti i fratelli...*» (2,4); «*Per le cadute del prossimo vi addoloravate; le loro necessità, le stimavate vostre*» (2,6). Perché bisogna avere un amore vero, senza particolarismi, verso tutti coloro che temono Dio; per «*i caduti*» bisogna pregare «*perché cedano alla volontà di Dio*» (56,1); sì, anche con gli autori della sedizione bisogna avere bontà «*secondo la misericordia e la dolcezza del nostro Creatore*» (14,3):

il Padre celeste modello del cristiano, è Gesù che ha «*impostato le cose*» in questo modo. Di contro all'amarrezza dell'emulazione invidiosa — «*per la quale anche la morte è entrata nel mondo*» (3,4) — siamo qui (quando ascoltiamo la descrizione dell'antico stato della Chiesa di Corinto e le esortazioni di Clemente) nell'atmosfera — vorrei dire — delle «*opere di misericordia*» — corporale e spirituale!

Sì, veramente delle «*opere*». «*...Rivestiamo la concordia, umili, continenti, allontanandoci da ogni mormorazione e maldicenza, giustificati con opere e non con parole*» (30,3).

Clemente sa bene, dalla tradizione risalente già all'Antico Testamento, accresciuta e precisata da Gesù, «*sistemata*» vigorosamente — a volte quasi «*paradossalmente*» — da S. Paolo, che «*tutto è grazia*»: «*Tutti dunque furono glorificati e magnificati non per virtù propria o per le loro opere o per le azioni giuste che compirono, ma per la sua volontà. E dunque noi, chiamati per la volontà di Lui in Cristo Gesù, non per virtù nostra siamo giustificati né per la nostra sapienza o intelligenza o pietà ovvero opere che compimmo in santità di cuore, ma per la fede, per la quale tutti dall'inizio Dio onnipotente giustificò: a Lui sia gloria nei secoli dei secoli. Amen*». (32, 3-4). Ma allora ci può essere un'obiezione — e una scusa per «*lasciarsi andare*»; con tono vivace, quasi di conversazione, Clemente continua: «*Cosa dobbiamo fare, dunque, fratelli? Stare oziosi dalle buone opere e tralasciare la carità? O, assolutamente non permetta il Signore che questo, a noi, avvenga! Ma affrettiamoci, con impegno e desiderio, a compiere ogni opera buona. Perché lo stesso Creatore e Signore di tutto esulta delle sue opere; infatti colla sua immensa su-*

prema potenza stabilì i cieli e con la sua incomprendibile intelligenza li adornò... Abbiamo visto che nelle opere buone furono ornati tutti i giusti, e che il Signore stesso con opere buone ornatosi si rallegrò. Avendo dunque questo esemplare, senza pigritia accediamo alla sua volontà, con tutte le nostre forze operiamo l'opera di giustizia». (33).

C'è un aspetto della carità che Clemente deve sottolineare: un aspetto che, se anche presenta dei contatti e delle somiglianze con la «*natura*», è più specificamente cristiano e soprannaturale: nell'universo c'è un ordine ammirabile, «*in pace e concordia*» (20, 11), disposto dal Creatore e Signore di tutte le cose; la moltitudine degli angeli sta accanto a Dio — secondo le visioni d'Isaia e di Daniele — in sottomissione e *confessio* solennemente liturgica della sua santità e della sua gloria; ordine e sottomissione siano dunque anche fra i cristiani, in umiltà caritatevole: fra i cristiani membra di Cristo, nella Chiesa Corpo di Cristo: «*Sia salvo dunque il nostro corpo intero in Cristo Gesù e sia sottomesso ciascuno al suo prossimo, secondo il dono di grazia a lui assegnato. Il forte curi il debole e il debole rispetti il forte; il ricco venga in aiuto al povero e il povero renda grazia a Dio di avergli dato uno per mezzo del quale si supplisca alla sua indigenza. Il saggio mostri la sua saggezza non in parole ma in opere buone. L'umile non renda testimonianza a se stesso, ma lasci che gli sia resa testimonianza da un altro; colui che è casto nella carne non se ne vanta, riconoscendo che è un altro colui che gli dà il dono della continenza...*» (38, 1-2). «*Ma perché ci sono contese e ire e dissensioni e divisioni e guerra fra voi? Non abbiamo forse un solo Dio ed un solo Cristo ed un solo Spirito della grazia effuso su di noi? ed una sola chiamata in Cristo? Perché strappiamo e laceriamo le membra del Cristo e facciamo sedizione contro il nostro proprio corpo e arriviamo a tanta stoltezza da dimenticarci che siamo membra gli uni degli altri?...*» (46, 6-7). L'ammonimento è tutto inteso di richiami a S. Paolo; non è questione di personale saggezza, di personale capacità: «*Guardate, Fratelli: quanto più grande è la conoscenza di cui siamo stati stimati degni, tanto più grande è il pericolo al quale siamo sottoposti*» (41, 4); «*Sia uno fedele, sia capace di spiegare la conoscenza [la «*gnosi*» che possiede], sia saggio nel discernere i discorsi, sia casto nelle opere: infatti dev'essere tanto più in umiltà, quanto più grande sembra ch'egli sia, e cercare ciò che è d'utilità comune per tutti e non sua particolare*» (48, 5-6). E qui s'attacca un vero e proprio «*elogio della carità*»: «*Colui che ha carità in Cristo, compia i comandi del Cristo. Il vincolo della carità di Dio, chi lo può narrare? La magnificenza della sua bellezza, chi basta ad esprimerla? L'altezza a cui innalza la ca-*

(continua a pag. 6)





Dando inizio con questo numero a una serie di articoli sulla S. Messa, abbiamo creduto opportuno pubblicare quest'articolo che ci introduce a considerare la liturgia come centro di qualsiasi pietà personale.

Il Vangelo insiste sulla sincerità profonda della preghiera: preghiera nel segreto, preghiera in spirito e verità, la sola che il Padre guarda e desidera. La liturgia non risulta meno il centro e il punto d'appoggio della pietà di ciascun cristiano.

Non è un ritorno allo spirito giudaico che ha spinto gli Apostoli, dopo la morte del Maestro, a riunirsi per commemorare gioiosamente la Cena, improvvisare cantici pieni di reminiscenze del Psalterio, veder frequentare il Tempio alle ore della preghiera comune. L'intimo del cuore non ha ripugnanza ad esprimersi; quando la meditazione raggiunge un certo grado d'in-

tensità, si formula in immagini chiare o in parole e sente il bisogno di comunicarsi. Il ricordo interiore di una sinfonia può bastare a dilatare l'animo, ma è ben più pallido dell'audizione reale, non fa, in fondo, che prolungarla; vi è qualcosa di simile per tutte le comunicazioni umane.

Come il dolore si concretizza in lacrime e l'amore in abbracci, così la più spirituale delle nostre unioni a Dio si realizza nella comunione, trovata veramente divina, segno ben più efficace che la sola parola.

Noi siamo spesso tentati da uno pseudo spiritualismo, che ridurrebbe volentieri la religione alla sola anima. Qualunque sia la parte di verità di questo pregiudizio, esso non è conciliabile, né con l'incarnazione, né con il posto assegnato nel piano divino alla Chiesa, Corpo del Cristo, né con la speranza della resurrezione. L'uomo che Dio ha creato, che ha peccato, che è santificato,

l'uomo che prega, è corpo e anima. L'aspetto visibile e sensibile non è evidentemente il tutto della religione, esso è subordinato a una relazione più profonda con Dio. Ma quando si dice che esso è un segno, si parla di un segno efficace, di un segno che è denso di contenuto, e non di un segno vuoto e arbitrario, senza legame profondo con la realtà spirituale.

Il segno liturgico s'impone per esprimere lo spirito; s'impone anche nel piano di una pedagogia, che introduce i bambini alla vita di preghiera degli adulti, gli adulti al mistero del clero, e tutti i fedeli (ivi compresi il clero, i vescovi, e il Papa, che sono tutti, anche, dei fedeli) alla tradizione venerabile del passato, alle forme lasciate dagli apostoli e i santi di tutte le età, vestigia della «élite» religiosa dell'umanità.

In una stessa comunità orante, ciascuno profitta della preghiera degli altri, si

lascia attrarre, si vede proporre un ritmo e delle formule. Senza dubbio, questo contatto non è sempre idillio, e una tensione tra la pietà personale e l'atmosfera del gruppo si manifesterà spesso: sia che non si arrivi a mettersi sinceramente al diapason del fervore proposto all'insieme, sia che gli altri al contrario disilludano, celebrino la liturgia in un modo che risente troppo poco delle sue esigenze spirituali, e che il segno sia opaco. Il fatto stesso che la liturgia si presenti in formule che risalgono quasi tutte alla Chiesa primitiva può aggiungere una distanza supplementare tra queste formule e le parole che verrebbero naturalmente alle nostre labbra. Vi è qui una difficoltà che dovremo esaminare più tardi, con comodo. Pertanto diciamo subito che l'altra faccia di questa difficoltà, è la qualità umana e artistica di queste formule antiche, serene e che

che impegna tutta la persona nell'atto religioso, e non si contenta di riprodurre passivamente una tradizione incompresa. E questa sincerità, discesa al fondo dell'anima, deve risalire al gesto esteriore, e comandare l'esecuzione di questo.

L'adorazione si manifesta assai male attraverso l'atteggiamento trascurato, una recitazione senza estetica, il sudiciume o la volgarità del luogo sacro.

Per evitare ai nostri fratelli, per allontanare da noi stessi lo scandalo dei riti mal celebrati da una comunità indifferente, vegliamo su uno spirito di preghiera, ma non trascuriamo la perfezione formale. La cura esagerata della rubrica precettiva o della moda liturgica, può avere qualche cosa di farisaico o di ridicolo e meschino. Nel risveglio «cattolico» che ha contrassegnato la Chiesa anglicana nell'ultimo secolo, si è molto sorriso degli ec-

Pietà personale e pietà liturgica

quasi mai suggeriscono un'emozione violenta che sarebbe di artificio.

Fermiamoci piuttosto, per il momento, allo scandalo che può costituire la liturgia mal celebrata, vuota, in apparenza, di ogni elevazione mistica, cerimonia più o meno popolare, parole senza anima.

Non sono i migliori che se ne dorranno di più, benché essi possono soffrirne profondamente. Essi riusciranno ad aguzzare il loro sguardo, a sfruttare di tutto ciò che resta proposto alla loro fede: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio!» Ma anche a supporre che noi siamo certi di poterli mettere in questa categoria, non possiamo ignorare gli effetti poco edificanti di una liturgia mal fatta su quelli che non hanno ancora acquisito questa maturità personale.

E quale liturgia è celebrata in un modo degno del suo oggetto, rispettoso della purezza della preghiera? Io ho avuto personalmente qualche anno fa, l'occasione di frequentare dei gruppi di «scouts» molto numerosi francesi e belgi. I primi, reclutati su una base parrocchiale, reclutavano dei giovanotti dell'ambiente operaio, che non avevano senza dubbio mai esagerato nella frequenza dei sacramenti; i secondi appartenevano a un collegio cattolico molto ben tenuto, con messa quotidiana. Devo ammettere che questi mostravano in generale molto meno curiosità ed apertura per le cose religiose! Io sono certo che la formazione era solida; erano degli ambienti d'élite; la generosità non mancava; ma ci si poteva domandare se un regime troppo sostanziale non rischiava di uccidere l'appetito.

Insomma, bisogna dunque anzitutto guardare alla qualità. La preghiera liturgica esige una grande sincerità,

clesiastici detti di «Alta Chiesa», che mettevano tutto il loro cuore nel restaurare gli abiti liturgici del medioevo, l'uso dell'incenso, il canto gregoriano e il messale romano. Era talvolta puerile, e ciò sembrava prendere il posto di una sincera ricerca di Dio e di un vero zelo per le anime.

Più spesso in effetti un senso profondo del sacro, una convinzione (più o meno cosciente ed esplicita) del valore santificatore dei sacramenti, un bisogno di appoggiarsi sulla ferma tradizione dogmatica del cattolicesimo animano questo movimento ritualista, e gli danno la serietà e l'entusiasmo sufficienti per resistere ai pregiudizi protestanti, poi alla persecuzione violenta dei tumulti, all'opposizione più dannosa e più tenace dei vescovi anglicani e dei tribunali. Si sa che finalmente il ritualismo ha dato una fisionomia nuova alla Chiesa d'Inghilterra, poi, per contagio, al protestantesimo di numerosi paesi, dalla Svezia all'India.

Questa storia, fra molte altre, rivela il dinamismo di una celebrazione liturgica fatta con cuore. Questa non è occupazione del solo clero; il presidente dell'assemblea ha bisogno della collaborazione di ciascuno, e anzitutto di qualche membro almeno. Alcuni articoli si succederanno qui per aiutare a comprendere la liturgia come la preghiera del Signore e della sua Chiesa, alla quale ciascun cristiano prende parte superando se stesso; di modo che orientandoci verso la lode di Dio, senza alcun pensiero interessato che distraga la nostra attenzione, noi possiamo realizzare l'ordine della nostra vita interiore e, per spontaneo irradiamento, far sentire ai nostri fratelli cristiani, la voce libera e conquistatrice dello spirito di Cristo.

p. J. Gribomont o.s.b.

(continua da pag. 5)

rità è inenarrabile. La carità ci unisce strettamente a Dio, la carità copre una moltitudine di peccati, la carità sopporta tutto, è longanime in tutto; nulla di volgare c'è nella carità, nulla di superbo; la carità non ha divisione, la carità non fa sedizione, la carità fa tutto in concordia. Nella carità furono perfezionati tutti gli eletti di Dio; senza la carità nulla può piacere a Dio. Nella carità ci accolse il Signore; per la carità che ebbe verso di noi, diede il suo sangue per noi Gesù Cristo il nostro Signore nella volontà di Dio, e (diede) la sua carne per la nostra carne e la sua vita per le nostre vite» (49). All'evidente modello paolino della prima ai Corinti (e Clemente esorta i suoi corrispondenti a riprendere in mano quella lettera) si unisce qualche termine — e forse qualche concetto — che ci richiama l'Antico Testamento e l'ellenismo; ma non è qui il luogo di affrontare discussioni particolari; rileviamo solo che la carità ha un'efficacia per la remissione dei peccati (cf. 50,5); e, soprattutto, che è un dono di Dio, da chiedere insistente con suppliche e preghiere: «Guardate, fratelli, che cosa grande e ammirabile è la carità; e che non c'è modo di narrare la sua perfezione. Chi è in grado d'esser trovato in essa, se non coloro che Dio ha stimati degni? Preghiamo dunque e chiediamo alla sua

misericordia d'esser trovati nella carità, senza umana propensione, irreprensibili...» (50,1-2). A confortare e incoraggiare a questa carità (che fa preferire le sofferenze personali a quelle degli altri e alla diminuzione della concordia) ci sono esempi, molti e grandi: Mosè in primo luogo, che non vuole un trattamento di favore per sé e la condanna del suo popolo: «E disse Mosè: "No, assolutamente, Signore: rimetti il peccato a questo popolo o cancella anche me dal libro dei viventi". O grande carità, o perfezione insuperabile! Parla francamente il servo al Signore, chiede la remissione per la moltitudine, oppure domanda d'esser cancellato anche lui insieme con loro» (53,4-5). E ci sono altri esempi nella Scrittura, ed esempi vivi nella Chiesa, ed esempi anche fra i pagani. Così da giustificare la coraggiosa cordiale intensa esortazione: «Chi dunque fra voi è generoso? chi misericordioso? chi pieno di carità? Dico: Se per colpa mia è nata sollevazione lite divisioni, mi allontano, vado dove volete e faccio ciò che è prescritto dalla moltitudine: solo il gregge di Cristo sia in pace insieme con i presbiteri costituiti» (54,1-2).

E nella più grande carità la lettera di Clemente, come era all'inizio, è nel finire: una carità che fa sentire vivamente anche l'intensità di umani affetti: «Perché gioia ed esultanza ci procurerete qualora, fatti obbe-

dienti alle parole da noi scritte per mezzo dello Spirito Santo, tagliate via l'illecita ira della vostra emulazione invidiosa, secondo la preghiera che abbiamo fatto per la pace e la concordia in questa lettera. Vi abbiamo mandato uomini fedeli e sobri, che dalla giovinezza fino alla vecchiaia si sono comportati irreprensibilmente in mezzo a noi: ed essi saranno anche testimoni fra voi e noi. E abbiamo fatto questo perché sappiate che abbiamo avuto ed abbiamo ogni cura perché, in fretta, voi siate nella pace» (63,2-4); «E quelli che vi abbiamo mandati, Claudio Efebo e Valerio Bitone, assieme anche a Fortunato, in pace con gioia in fretta rimandateci a noi, perché più presto ci annuncino la pace e la concordia per cui preghiamo e che desideriamo, perché più presto anche noi ci rallegriamo per la vostra ordinata tranquillità. La grazia del Signor nostro Gesù Cristo sia con voi...» (65,1-2).

Ecco, abbiamo inviti molteplici e vari a ripensare alla «nostra carità» alla luce di queste parole antiche e sante; forse, dandosi l'occasione, una lettura continuata di tutta quella lettera — uno dei più antichi «documenti pontifici», vien voglia di dire con la terminologia più tarda... — può dare a ciascuno di noi un'impressione più netta e decisiva di umano cordiale equilibrio e di operante grazia del Signore.

Paolo Serra Zanetti

lettere al direttore

alcune note sulla 8^a commissione

Caro Peyretti,

Io sono da tempo debitore delle mie impressioni sullo svolgimento dei lavori della VIII Commissione del Congresso della FUCI di Torino.

Il tema «Universitari e senso cristiano della responsabilità professionale» si presentava di difficile discussione per due ragioni: la prima è dovuta alla difficoltà del tema in se stesso, la seconda derivante dal fatto che gli universitari, per loro situazione naturale, mancano della esperienza vissuta della professione. Lo studio del senso cristiano della responsabilità professionale non si presenta facile neppure nell'ambiente dei laureati; a maggior ragione è difficile in un ambiente di universitari e per il fatto che essi si trovano in una fase di preparazione e per il fatto che la scuola universitaria dà soprattutto la preparazione per la parte culturale della professione.

Il rilievo fondamentale che posso fare è quello che si sfugge allo studio della vita professionale in senso unitario e non si cerca quindi di approfondire il significato più completamente umano (intellettuale oltre che sociale) e religioso della vita professionale. Si tenderebbe, in altre parole, a fare della vita professionale un compartimento molto particolare, e forse non il migliore, della propria vita senza neppure tentare di farne un elemento importante dello sviluppo della propria personalità e quello mediante il quale, per vocazione specifica, ci si inserisce nella «polis» e nella Chiesa, non solo, ma col quale è possibile e doveroso dare omaggio personale, individuale, di conoscenza, amore e servizio di Dio.

Da una tale impostazione risulta la tendenza a fare della professione il puro sostegno economico della propria attività in altri campi e a ridurre lo studio del senso cristiano della responsabilità professionale a sole considerazioni di moralità professionale.

Un po' meglio: si limita il significato religioso della professione all'aspetto sociale, cioè alla risposta al precetto dell'amore del prossimo, ma non si ricerca il modo con cui si possa, anche con la professione, rispondere al primo precetto dell'amore di Dio.

Se pur anche si passa ad un piano più elevato, si tende a vedere il rapporto religione-professione in forma negativa, cioè a studiare gli impedimenti che la vita religiosa si ritiene, erroneamente, possa porre allo sviluppo della vita professionale e dall'altra parte gli impedimenti, anche materiali, che la professione pone alla vita anzitutto in modo opposto, cioè dovrebbe essere volto alla ricerca delle potenzialità religiose della professione e del contributo che la vita religiosa può dare alla professione, particolarmente per noi cattolici, trasferendola su un piano soprannaturale: questo naturalmente senza confusione di termini e nell'ordine che spetta ai diversi valori.

Fondamentale mi sembra, a questo proposito, l'approfondimento del valore culturale della professione, anche nei suoi aspetti di dovere religioso del proprio stato: forse su questo aspetto nel quale si assicura la continuità tra l'Università e la professione potrebbe essere più facilmente impostato il lavoro della FUCI.

Marino Valtorta

1 Le valutazioni degli interessi e delle esigenze assolute della collettività.

Il primo problema che vogliamo affrontare potrebbe enunciarsi nel modo seguente: quali interessi generali hanno per oggetto l'informazione attraverso la stampa?

E' chiaro che anche questi termini richiedono qualche illustrazione; ma essa si può desumere abbastanza agevolmente dal titolo dell'argomento generale del Convegno, concernente la libertà di stampa nell'ordinamento giuridico, e dal fatto che due eminenti relatori sono stati chiamati a trattare, l'uno della libertà di stampa e dei diritti individuali di libertà, l'altro dei limiti giuridici alla libertà di stampa. La presente relazione tenterà di coordinarsi con le altre, prendendo in considerazione anche essa la libertà di stampa, non sotto il profilo dei diritti soggettivi di coloro che fanno uso di questo mezzo di comunicazione e di informazione, bensì sotto quello dell'interesse generale, riferibile a coloro che direttamente o anche indirettamente prendono o prenderebbero cognizione di ciò che è o può essere comunicato a mezzo della stampa.

Non occorre dire che in qualsiasi ordinamento giuridico il compito di accertare la sussistenza di un simile interesse generale, di valutarne la intensità, di dare un giudizio complessivo e comparativo fra tale interesse e gli altri, individuali e collettivi, che sono in rapporto di coincidenza, di strumentalità o di incompatibilità con il primo, e infine di scegliere la misura in cui esso deve essere attuato e i mezzi e i metodi adeguati, è affidato a certi organi della istituzione e viene esercitato essenzialmente mediante la formazione di norme legislative, costituzionali e (entro i limiti posti dalle prime, laddove esiste la distinzione) ordinarie. Ciò non vieta però certamente agli studiosi di proporsi pure gli stessi quesiti, una volta riconosciuto che la valutazione di un interesse, anche generale, può essere compiuta più o meno esattamente da chiunque, perfino da chi non sia neppure contitolare di esso se non altro per esprimere un parere.

In questa materia, poi, potrebbe concepirsi perfino un dovere di interloquire da parte di chi abbia meditato sull'argomento, perché una attenta riflessione può indurre a concludere che non siano in gioco soltanto degli interessi generali di grado normale, ma addirittura un interesse primario, assoluto, essenziale per la vita della società. Si deve avvertire, infatti, che fra gli interessi, così dei singoli come delle collettività, ve ne sono alcuni, la cui soddisfazione è *conditio sine qua non* della sopravvivenza del soggetto: tali, per i singoli, quelli relativi al bisogno di respirare, di nutrirsi, di ripararsi dalle temperature intollerabili dal corpo umano; per le società, quelli aventi per oggetto la giustizia e la libertà, con i corollari della certezza giuridica e della prevedibilità della disciplina dei rapporti intersubiettivi e i presupposti della indipendenza degli organi supremi della istituzione da ogni inaffidabilità interna od esterna. Per designare interessi di questo tipo, che non sarebbero neppure suscettibili di una comparazione di grado con gli altri, perché riguardano l'esse, *primum bonum* di ogni ente, è forse opportuno adottare un termine apposito, che potrebbe essere quello, già proposto, di esigenza (JAEGER, *Dio, fonte prima del diritto*, in Jus, X, 1959). In quanto ai rapporti, che potrebbero tracciarsi fra queste figure ed il concetto di diritto naturale, ciascuno di noi è in grado di rendersene conto: come si può parlare di un diritto alla vita, che implica il diritto ai mezzi indispensabili per vivere, per ogni essere umano, anche in assenza di disposizioni espresse di diritto positivo che vi facciano espresso riferimento, così non sarebbe del tutto improprio usare lo stesso termine a proposito di un diritto della collettività all'informazione attraverso la stampa, come si è fatto nella intitolazione dell'argomento della presente relazione, qualora risultasse dimostrato che l'esistenza di tali mezzi di conoscenza e la loro accessibilità rispondono ad una esigenza assoluta, più che ad un semplice interesse, della comunità.

2. - Aspetti dell'interesse collettivo all'informazione attraverso la stampa.

Per accertare la natura e il valore di quel bene, per ora solo presunto tale, che è l'informazione attraverso la stampa, occorre anzitutto analizzare i modi di presentazione di esso, che non sono sempre i medesimi, tenendo anche conto delle varie classi di soggetti, i quali ne risultano o potrebbero esserne i beneficiari.

Il concetto di stampa è chiaro e com-

prende così quella periodica — dai quotidiani alle riviste, settimanali, mensili, ecc. — come quella non periodica; ma quando se ne parla in funzione di un bisogno di informazione, non si può omettere di richiamare accanto a quei mezzi altri, che non rientrano nella stampa in senso stretto, ma possono servire e servono anzi ogni giorno di più allo stesso scopo, come le trasmissioni radiofoniche e televisive, le quali hanno in comune con la stampa il carattere di essere offerte alla generalità e sono inoltre maggiormente accessibili a più larghe cerchie di persone, comprese quelle di modesta istruzione. Perciò le osservazioni che verremo facendo dovranno considerarsi estensibili quasi sempre tenendo presente il fatto che in molti paesi, fra i quali il nostro, tali diffusioni sono regolate dal diritto positivo in modo diverso dalla stampa e vi trova maggiori possibilità di esplicazione un sistema di autocontrollo, per essere riservate ad un solo ente di natura pubblicistica.

Un altro concetto che conviene precisare è quello di informazione inteso in senso stretto; esso comprenderebbe soltanto la comunicazione, da una persona ad altre, di notizie concernenti fatti avvenuti ed eventualmente, fra questi, anche discorsi pronunciati in occasione di certi avvenimenti (cerimonie, congressi, dibattiti, conferenze stampa, processi, e così via), con che si passa quasi inavvertitamente alla inclusione nel concetto di informazione anche della espressione e della divulgazione al pubblico del pensiero vale a dire delle manifestazioni di giudizi, di intenzioni e programmi, di desideri e di esortazioni e incitamenti. Occorrerà esaminare, tuttavia, se il problema si ponga in termini identici, così per quanto concerne la comunicazione di notizie del pensiero, o se, al contrario, l'interesse della comunità possa atteggiarsi diversamente rispetto all'una e all'altra ipotesi.

Un interesse collettivo alla informazione in senso stretto, cioè alla conoscenza, o quanto meno alla possibilità della conoscenza, di certi avvenimenti si può configurare senza difficoltà: il fatto che i periodici, i quali riferiscono la cronaca degli avvenimenti, hanno una certa diffusione è

vale a dire a coloro che hanno maggior sentono il bisogno di conoscerli e a tale scopo si procurano le copie dei giornali bisogno del bene; non sarebbe concepibile affidare il giudizio definitivo sulla sussistenza dell'interesse generale alla diffusione dell'istruzione, il quale giustifica l'imposizione dell'istruzione obbligatoria, a coloro che sono nella condizione di venire sottoposti a tale obbligo.

In questo caso, come in tanti altri, il criterio al quale si deve ispirare il legislatore è ben diverso: esso dovrà desumere la sussistenza dell'uno o dell'altro interesse generale della comunità dalle stesse esigenze di questa, che ne condizionano la sopravvivenza e lo sviluppo. Poiché l'ordinamento di uno Stato democratico presuppone ed implica una situazione di eguaglianza dei cittadini, come premessa appunto delle esigenze di libertà e di giustizia, e poiché il difetto di informazione (o, quanto meno, della possibilità di procurarsi tale informazione) rispetto ad avvenimenti di rilevanza generale priverebbe di fatto i cittadini della libertà di decidere a ragion veduta intorno ai problemi che più li interessano, non si può dubitare della sussistenza di un interesse della collettività a garantire ad ogni cittadino la possibilità stessa.

Se non si può pretendere che tutti i periodici, e forse nessuno, riferiscano coscientemente e compiutamente tutte le notizie concernenti avvenimenti, la cui conoscenza sarebbe pure utile per l'esercizio di quei poteri di decisione, conviene riconoscere che in regime di libertà di stampa è almeno possibile ad un lettore coscientemente procurarsi un notevole corredo di informazioni attingendolo a più periodici, integrando le notizie dell'uno con quelle degli altri e servendosi dei dispareri e delle polemiche che vi si agitano come mezzi di controllo della esattezza delle informazioni. In linea di fatto ciò avviene piuttosto raramente, non tanto perché molti non hanno il tempo o anche il denaro sufficienti per seguire diversi organi di stampa, quanto perché moltissimi attingono volontariamente ad uno solo, scelto fra quelli più vicini alle loro predilezioni politiche e culturali, di guisa che si pongono da sé in condizioni di ignorare le notizie che giungerebbero loro meno gradite e che quel periodico si guarda bene dal riferire finché può farlo; ma poiché non sarebbe evidentemente concepibile costringerli a fare altrimenti, si deve considerare sufficiente garantire a tutti questa possibilità, anche se poi non fanno uso della libertà loro concessa per averla liberamente rinunciata.

3. - Avvenimenti di rilevanza generale.

Quanto si è detto vale, come si è avvertito, per le informazioni concernenti avvenimenti di rilevanza generale; tentiamo ora di precisare questo concetto, che è molto importante perché segna il confine fra i casi, nei quali si deve riconoscere un interesse primario della collettività all'informazione, e quelli in cui tale interesse non troverebbe fondamento nelle esigenze della società.

Conviene anzitutto guardarci dal cadere in una facile confusione di parole: qui si considera oggetto di un interesse generale, inteso in senso tecnico, non già tutto ciò che si usa chiamare «interessante» nel linguaggio usuale e che comprende ogni motivo di curiosità, spesso anche indiscreta; non tutto ciò che «fa notizia», secondo il linguaggio dei giornalisti. Questi sono pienamente convinti, e non lo nascondono, che la tiratura e lo smercio del proprio giornale dipendano dalla celerità, dall'ampiezza e dal colore con cui sono pubblicate e poste in particolare rilievo, sotto titoli sesquipedali, le narrazioni di fatti capaci di impressionare in un modo o nell'altro la così detta «opinione pubblica». Tutti sanno di qual genere di avvenimenti si tratti: delitti particolarmente raccapriccianti, spesso a movente sessuale, comportamenti capricciosi e scandali specialmente familiari e parafamiliari, meglio se concernenti persone di qualche notorietà, come membri di famiglie patrizie, campioni sportivi, registi e artisti del teatro e del cinema, qualificati come «divi» e «dive» (alcuni dei quali debitori del titolo proprio alla loro propensione alla recidiva specifica e reiterata in materia di scandali), e così via. Non si può escludere che in quella convinzione dei giornalisti,

Il diritto della collettività all'informazione attraverso

la stampa

e più ancora forse degli editori, via sia una parte di vero, restando a vedere se il gusto del pubblico per questa specie di notizie non sia a sua volta l'effetto di un processo di diseducazione dovuto proprio ai sistemi introdotti anche nella stampa periodica italiana da qualche decina d'anni a questa parte, per imitazione di modelli stranieri, e che anche ottimi giornalisti si sono adattati uno dopo l'altro a seguire, in applicazione di una specie di « legge di Gresham » valida anche fuori del campo della moneta.

In questi casi si ha una eloquente riprova del principio, che sarebbe erroneo credere che i singoli siano sempre i migliori giudici dei propri interessi, perché qui ogni persona di buon senso intende facilmente che sarebbe interesse della collettività piuttosto quello che avvenimenti del genere restassero ignorati ai più, essendo ampiamente dimostrato che su molti individui deboli di carattere e suggestionabili tali notizie possono determinare tendenze all'imitazione, donde un pericolo assai grave soprattutto per quanti trovano minore difesa nella età giovanile o nella limitata cultura.

D'altra parte è anche vero che, una volta ammesso la sussistenza dell'interesse pubblico alla informazione, e quindi la necessità della stampa periodica come mezzo per la soddisfazione di tale interesse, non può negarsi che la collettività ha anche un interesse (strumentale) a che esista una pluralità di organi di stampa e che questi siano quanto più è possibile indipendenti finanziariamente, vale a dire, in grado di mantenersi con le entrate percepite mediante lo smercio di grosse tirature. Un'opera di bonifica nel campo della diffusione di certe notizie non potrebbe avere successo, in regime di libera e spietata concorrenza fra le imprese editrici di periodici, che non fosse estesa a tutta la stampa; ma altri gravi pericoli potrebbero sorgere se essa venisse affidata ad organi pubblici, specialmente a quelli politici, mentre si potrebbe forse riporre qualche speranza nella organizzazione di sistemi di autocontrollo da parte delle stesse categorie giornalistiche, le quali dovrebbero sottoporre a rigidi accertamenti di moralità e di costume coloro che intendono esercitare una professione, la quale è divenuta più pericolosa socialmente di quelle dell'avvocato o del medico, e perfino di certe pur delicate funzioni pubbliche nel campo dell'insegnamento, dell'amministrazione e delle forze armate.

Forse l'attività del giornalista, compreso il modesto cronista, merita qui il riconoscimento del carattere di funzione pubblica, (esigenza) alla informazione attraverso la stampa.

Tale osservazione non fa che aumentare il prestigio dell'opera del cronista; ma la qualificazione di questa come esercizio privato di una pubblica funzione ha il suo scotto nella necessità di correlative garanzie. Orbene, se non si può dubitare che un regime democratico non consentirebbe un eterocontrollo preventivo sulle notizie, neppure ispirato a criteri etici, perché sotto questa apparenza potrebbero sempre celarsi intenti di altra natura, e d'altra parte una repressione successiva non può non essere limitata a casi estremamente gravi, cui non ripugnano la qualifica di reato e l'applicazione di sanzioni penali, e potrebbe dimostrarsi inefficace, il rimedio deve essere trovato in una forma di controllo sugli organi, anziché sugli atti, rivolto ad accertare preventivamente le garanzie offerte dalla persona del giornalista e più ancora del responsabile della direzione di periodici, e a vigilare costantemente sulla permanenza delle qualità morali necessarie.

A mio avviso, si dovrebbe aver fiducia nella stessa categoria dei giornalisti, che conta numerosi esponenti di indiscussa elevatezza intellettuale e morale; comunque, nulla impedirebbe che gli organi espressi dalla categoria, e deputati alla tenuta e alla vigilanza degli albi obbligatori, fossero integrati da membri estranei all'esercizio della professione in senso proprio, ma sensibili alle esigenze di questa, scelti dagli stessi giornalisti fra magistrati, insegnanti o esercenti altre libere professioni.

Ove si formasse una giurisprudenza costante di tali organi, e si potesse contare con un margine notevole di probabilità su un giudizio sereno in tutti i casi di violazione di certe massime di deontologia professionale, nate e consolidate dalla prassi, dovremmo confidare nella attuazione migliore dell'interesse generale alla informazione attraverso la stampa.

Non dobbiamo nasconderci che siamo di fronte a problemi delicatissimi. Per darne un esempio, si può ricordare un argomen-

to recente: quello della crisi della gioventù, denunciata in forme estremamente gravi dalle dilaganti manifestazioni di teppismo associato di giovani e addirittura di adolescenti.

Il merito di aver richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica, la quale poi ha premuto e preme sulle autorità di governo, su questo triste e preoccupante fenomeno, spetta senza alcun dubbio alla stampa ma non si può escludere, d'altra parte, che la pubblicità data a certi episodi abbia potuto diffondere maggiormente il male, sia per quell'istinto di imitazione di cui si è parlato sopra, sia perché in taluni ambienti di persone già contagiate dal male la menzione sui giornali dei nomi dei protagonisti di certe imprese e la pubblicazione dei loro ritratti ha provocato sentimenti di ammirazione, di soggezione e persino di invidia per la notorietà da essi acquistata (non mancano davvero, in questi episodi, i fattori esibizionistici). Come si vede, qui molto dipende dalla misura, dal tatto dalla cautela con cui possono essere o non essere esposte le informazioni: elementi tutti, che non si prestano a oggetto di regolamento normativo e neppure giudiziario, mentre dipendono esclusivamente dal costume e dalla educazione intellettuale e morale dei professionisti del giornalismo.

4. - La tutela dell'esattezza delle informazioni.

Altro importante aspetto del problema è quello concernente il grado di esattezza delle notizie divulgate. L'interesse della collettività non può avere ad oggetto se non informazioni esatte, nel più stretto



senso della parola; ma molti fattori intervengono a causare, o concorrono a causare, deformazioni più o meno gravi della verità. Oltre alla difficoltà di raccogliere tutti i particolari e le circostanze di un fatto, di rintracciare e interrogare le persone che vi hanno assistito — e che possono rifiutarsi di rispondere, riferirle parzialmente o in modo non sincero o poco comprensibile, oppure inventarsi di sana pianta tutto, compresa la loro presenza al fatto stesso — un grave ostacolo è dato dalla fretta, che sempre assilla i cronisti e redattori dei quotidiani, un grave peri-

colo degli interessi, di qualsiasi natura, che possono indurli, se non a falsare del tutto, per lo meno a deformare la verità, tacendo alcuni particolari o prospettandoli su un piano diverso e in una prospettiva diversa da quelli reali.

Al di fuori della minaccia di sanzioni, i soli utili a garantire l'attuazione dell'interesse collettivo all'informazione esatta sono rappresentati, a mio avviso, dalla utilizzazione del contraddittorio, metodo principe, seppure imperfetto, usato nei procedimenti giudiziari da quando l'umanità vi ha fatto ricorso, in quanto sia reso possibile dalla pluralità delle fonti di informazione e dalla libertà di compararle fra loro, nonchè, ancora, da quel miglioramento del costume giornalistico auspicato sopra.

5. - Le manifestazioni di pensiero e informazioni sul pensiero altrui.

Si può considerare compreso nel tema della presente relazione anche l'esame di quella specie particolare di informazione attraverso la stampa, che ha quale oggetto, anziché gli avvenimenti, intesi come modificazioni del mondo esteriore percepibili con i sensi, il pensiero.

A questo proposito si devono distinguere due aspetti del problema, molto diversi per quanto riguarda il grado di fedeltà della trasmissione del pensiero come oggetto di conoscenza. Se, infatti, il collaboratore di un periodico esprime sulle pagine di questo il proprio pensiero, o comunque ciò che egli intende presentare come tale, si dovrebbe ritenere escluso ogni rischio di deformazione di esso, pur rimanendone possibile il fraintendimento a causa di un difetto di attitudine nello autore a formulare con chiarezza le idee concepite ovvero di scarsa comprensione da parte dei lettori.

Anche a proposito della divulgazione attraverso la stampa di manifestazioni del pensiero si possono ripetere le osservazioni svolte sulla sussistenza dell'interesse della collettività alla informazione su fatti di rilevanza generale. Ai fini di una partecipazione più consapevole di tutti i cittadini alla vita di uno Stato democratico è certamente essenziale che essi siano posti in grado di conoscere il pensiero di chiunque abbia qualche cosa da dire; né monta che, assicurando a ciascuno la libertà di manifestare il proprio pensiero, si concede la parola anche a chi non ha niente da dire di originale o semplicemente di sensato, perché sarà sempre preferibile il rischio di perdere del tempo per leggere pagine inutili a quello di essere costretti ad ignorare considerazioni preziose, utili a risolvere problemi, ad evitare errori, a segnare la via che è più saggio percorrere.

Il richiamo analogico a quanto si è detto sopra in merito all'interesse della società all'informazione su fatti di rilevanza generale implica tuttavia anche il ricordo dei limiti riconosciuti a tale proposito. Si è osservato allora che vi sono avvenimenti, rispetto ai quali può essere posta in dubbio la sussistenza di un interesse generale alla divulgazione di essi, o si dovrebbe addirittura riconoscere un interesse della collettività a che rimangano quanto più è possibile ignorati. L'osservazione è valida anche per le manifestazioni di pensiero?

La risposta non è facile, data anche l'ampiezza di questo concetto, che comprende una svariata gamma di forma e di contenuto in quanto anche le ipotesi e i risultati di indagini filosofiche e scientifiche in ogni campo dello scibile e le opere di arte (figurativa e architettonica, teatrale di qualsiasi specie, musicale, letteraria, ecc.) sono altrettante manifestazioni del pensiero. Potrebbe essere sommamente grave introdurre divieti o limitazioni a documentazione di prodotti dell'ingegno, dei quali è di solito impossibile determinare anticipatamente se potranno o no esercitare un'influenza benefica sui destini dell'umanità, posto che un grano di verità è contenuto sempre perfino nelle opere più dense di errori.

Il compito diviene men grave se si ricorda che qui esso deve venire limitato al tema della diffusione per mezzo della stampa, che abbiamo precisato essere la stampa periodica offerta al pubblico, dalla quale possiamo ritenere esclusa quella tecnica, specializzata o comunque riservata ad una cerchia ristretta di lettori particolarmente competenti. Si può ammettere senza riserve la sussistenza di un interesse della collettività a che i medici conoscano le opinioni dei clinici psichiatrici o dei dermatologi sulle cause e sulla terapia di anomalie e di infermità ripugnanti ed affermare nello stesso tem-

po che sussiste un altro interesse collettivo a che certe descrizioni attinenti alla patologia mentale sessuale o criminale non siano esibite senza veli su periodici, i quali possono capitare anche casualmente nelle mani di adolescenti o comunque di esseri sensibili alle suggestioni più pericolose.

E' vero che anche i casi patologici appartengono purtroppo al mondo della realtà quotidiana; ma è pur da ricordare che essi sono di solito contagiosi, soprattutto nei riguardi di tali esseri più deboli; e poichè è sommo interesse della società lottare contro quei mali o almeno tentare di circoscrivere la diffusione, sarebbe assurdo e contraddittorio assegnare la prevalenza ad un altro interesse, diametralmente opposto, la cui attuazione postulerebbe una più che probabile esposizione a quel contagio non soltanto di persone presumibilmente abbastanza immunizzate in virtù della maturità e della esperienza raggiunta, ma anche di quelle del tutto indifese.

Qui abbiamo tutt'al più, se si vuole, una situazione di incompatibilità fra due interessi della stessa collettività; poichè si tratta di interessi di grado diverso, la loro valutazione comparativa impone necessariamente la scelta dell'interesse preminente che è quella della salute fisica e morale di tutti i membri della collettività.

Corrispondono a tale conclusione le norme di tutti gli ordinamenti positivi, che escludono dalla protezione della libertà di pensiero le manifestazioni contrarie al buon costume, anzi ne prevedono la repressione (cfr. art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana). Perfino chi desidererebbe veder limitata al massimo le misure preventive, come quelle che presenterebbero pericoli di persecuzioni politiche, specialmente ove non fossero riservate alla competenza degli organi della magistratura ordinaria, non può non ritenere corrispondenti ad un interesse primario della società quelle repressive, ancorchè proporzionatamente severe, atte anch'esse a prevenire l'illecito con la minaccia della sanzione.

E' perfino superfluo ricordare ai partecipanti al Convegno quale e quanta sia la responsabilità dei cristiani in questa materia. La presente relazione è stata volutamente svolta osservando un metodo, che prescindeva dai valori esclusivamente morali e religiosi, e quindi prospettando tutte le figure possibili di interessi collettivi, quale che potesse essere il loro contenuto; e per questo l'estensore ritiene che le proprie conclusioni dovrebbero raccogliere l'adesione anche dei non credenti.

Chi però ha la fortuna di possedere la nostra Fede, chi non ignora che le sole parole veramente dure e senza remissione pronunciate dalle labbra del Divino Maestro furono quelle rivolte a chi scandalizzasse un fanciullo (« meglio sarebbe per lui che gli fosse appesa al collo una macina da asino e fosse sommerso nel profondo del mare » Mt. XVIII, 6), sa quale è il massimo dovere e il più sacro diritto di una collettività, che non viva soltanto per oggi e per sé, ma anche e soprattutto per il futuro e per gli altri, i piccoli ed i venturi. Essa può e deve prescindere anche dagli interessi dei singoli suoi componenti, pur di assicurare il bene fisico e morale delle successive generazioni; e ciò si può ottenere soltanto evitando quei pericoli di contagio, che ho cercato di descrivere.

Se mi è consentito, però, vorrei aggiungere un'ultima considerazione. Io credo che sia molto più efficace un'azione positiva illuminata che non l'adozione di tanti mezzi preventivi e repressivi, i quali possono anche avere talvolta l'effetto di rendere più appetibile il frutto proibito. La Verità è sempre destinata a trionfare pur chi la possiede non venga meno al dovere di farla conoscere agli altri, vincendo in se stesso il peccato di avarizia spirituale, che è la violazione più grave del precetto della carità. Spetta ai buoni contrapporre le informazioni esatte a quelle infedeli, le manifestazioni di un pensiero sano a quelle che hanno un fondo innegabilmente patologico. Se tutti i cristiani sapranno anzitutto resistere, essi per i primi a certe seduzioni e poi coltivare e diffondere una vera arte, un'aver scienza, una vera letteratura ispirata alla somma Verità, non vi saranno ombre che possano minimamente offuscarla.

dalla relazione del

prof. Nicola Joeger